

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 289<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 MAGGIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Vice Presidente MACAGGI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . . Pag. 15269

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . . 15269

##### Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale » (1137) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BERMANI . . . . . 15298  
CONTE . . . . . 15269  
JANNUZZI . . . . . 15293  
MINELLA MOLINARI Angiola . . . . . 15282  
ZANNIER . . . . . 15276

##### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . . 15304

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 15304



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**C A R E L L I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputato ZAPPA. — « Nuove norme in tema di revisione delle sentenze penali » (1073), già deferito a detta Commissione in sede referente.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Concessione di anticipazioni in favore di cittadini italiani rimpatriati, titolari di proprietà agricole in Tunisia di recente espropriate » (940), *con modificazioni*;

« Elevazione da lire 2.500 milioni a lire 5.000 milioni del fondo di dotazione della Sezione di credito fondiario del Banco di Napoli » (1078).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale » (1137) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Conte. Ne ha facoltà.

**C O N T E .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già nella Commissione speciale per l'esame di questo disegno di legge di conversione in legge del cosiddetto decretone avevo lamentato col Presidente della Commissione stessa l'assenza del Ministro dell'agricoltura o di qualcuno dei Sottosegretari per l'agricoltura nella discussione di un provvedimento legislativo col quale si stanziavano 50 miliardi per l'agricoltura; con questi stanziamenti si operano delle scelte precise, che non sono delle scelte di politica generale, ma sono delle scelte di politica agraria. Ed è perciò indispensabile, a mio avviso, che la discussione sul quarto titolo del decreto ed anche sull'intero provvedimento, perchè il quarto titolo non può essere isolato dal contesto, avvenga alla presenza del Ministro dell'agricoltura o almeno di qualcuno dei Sottosegretari per l'agricoltura. Il presidente Bertone mi assicurò gentilmente che avrebbe fatto presente al Ministro dell'agricoltura questo mio desiderio, ed io stesso ebbi a parlare personalmente con l'onorevole Ferrari-Aggradi il quale mi assicurò che sarebbe stato presente egli stesso oppure uno dei suoi Sottosegretari. Io non dubito — nè potrei dubitarne — che il senatore Bertone abbia sollecitato il Ministro del-

l'agricoltura, ed è perciò che debbo lamentare l'assenza di quello che è il naturale interlocutore del Parlamento allorquando si tratta di questioni di politica agraria.

Detto questo, annuncio subito che non ripeterò cose già dette da altri colleghi, sia della mia che di altre parti, e quindi non mi soffermerò sulle questioni di carattere generale relative all'indirizzo sul quale si muove questo provvedimento legislativo. Concentrerò la mia attenzione soltanto sul titolo IV, ma per poterne parlare è necessario che io faccia un fugacissimo accenno a questioni di carattere generale.

Qual è la natura del provvedimento che oggi stiamo esaminando? Secondo alcuni, questo è il classico provvedimento anticongiunturale di vecchio tipo nel senso che punta tutte le sue carte su una politica di intensificazione dei lavori pubblici per poter venire incontro alle necessità sia dei disoccupati che delle imprese. In parte, questo giudizio, a mio parere, è esatto: indubbiamente questo provvedimento pone l'accento sulle opere pubbliche, e su opere pubbliche di carattere indifferenziato, che hanno una diffusione che definirei elettoralistica, se non ci trovassimo in un periodo che elettorale non è, e che sono caratterizzate dalla dispersione e dalla confusione degli interventi.

Si dice: dobbiamo aiutare in qualunque modo l'edilizia che è il ramo della nostra economia che si trova in più grave crisi e che è il volano di tutta la vita economica del Paese. Però non si dice che una crisi ancora più grave di quella dell'edilizia attraversa un altro settore della nostra economia, e precisamente il settore della produzione dei beni d'investimento; un settore, cioè, che non solo è produttivo come tutti gli altri nel momento in cui produce, ma che è rivolto anche all'incremento della produzione futura.

Con questo decreto noi abbiamo una concentrazione di interventi in un settore che indubbiamente, nel quadro della nostra economia, anche se è di capitale importanza, in questo momento ha un carattere marginale. E a mio avviso questa concentrazione in un settore di carattere marginale costituisce una scelta precisa, perchè, concentrando gli investimenti in questo settore, disperdendo gli

interventi così come vengono dispersi, si evita di dare a quei settori nei quali sono le più grosse concentrazioni monopolistiche del Paese un aiuto diretto e quindi di porre insieme delle condizioni, ma si fa in modo che tali concentrazioni possano liberamente riasorbire, attraverso il meccanismo tipico della nostra economia, attraverso i canali economici normali, questi investimenti, senza dover soggiacere a nessuna condizione, a nessuna limitazione, a nessun obbligo. Cioè, mi pare, abbiamo ancora una precisa scelta da parte del Governo, una scelta destinata ad agevolare alcuni settori senza cambiar nulla dell'attuale assetto.

D'altro canto si dice che questo provvedimento è espressione di una politica che è già in atto, soprattutto da un anno a questa parte, e secondo il mio modesto parere anche questo è in parte esatto; cioè, anche con questo provvedimento, così come già si è fatto attraverso il complesso delle leggi agrarie, attraverso la legge sulla piccola industria, attraverso gli accordi comunitari, attraverso la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno che è in discussione in questo momento in Commissione presso l'altro ramo del Parlamento, si mira a svuotare di ogni contenuto effettivo la promessa programmazione economica, facendo trovare lo Stato italiano nel suo complesso — e cioè Governo, Parlamento e gli altri organismi dello Stato — di fronte al fatto compiuto di una programmazione non democratica, di una programmazione che non tiene conto delle esigenze delle grandi masse lavoratrici del nostro Paese, di una programmazione che tiene conto solo della necessità di aumentare i profitti capitalistici dei capitali investiti e di salvare le rendite di posizione che esistono nel nostro Paese. Una programmazione, perciò, a maggior gloria del profitto e delle rendite, una programmazione che, invece di venire incontro ai bisogni dei lavoratori, grava sulle spalle dei lavoratori, non solo non migliorando la loro posizione, e non soddisfacendo alcuna delle loro aspirazioni, ma aggravando la loro condizione.

In questo disegno politico, a mio parere, si inquadra questo provvedimento legislativo. Come ho già detto, io non mi occu-

però di tutto il provvedimento, ma mi occuperò solo del Titolo IV, cioè delle cosiddette « provvidenze per l'agricoltura ». Non sarebbe male che prendessimo l'abitudine di lasciare la provvidenza alla sua empirea sede, e indicassimo più modestamente queste nostre iniziative magari col termine di provvedimenti. Sarebbe più modesto, sarebbe meno offensivo in relazione al significato preciso che la parola ha per alcune coscienze, sarebbe soprattutto corrispondente alla realtà delle cose che noi facciamo.

In che cosa consiste il Titolo IV di questo disegno di legge? Esso è formato da undici articoli con i quali complessivamente si stanziavano 50 miliardi per il rifinanziamento di alcune leggi e di alcune iniziative già in atto, alcune da qualche anno, altre da parecchi anni. In particolare, con gli articoli 26, 27, 28 e 29, sono stanziati 10 miliardi e mezzo per lo sviluppo della zootecnia e 39 miliardi e mezzo per opere pubbliche di bonifica. Questi stanziamenti sono attinti dai mutui per 250 miliardi che il Consorzio delle opere pubbliche è autorizzato con questo decreto ad accendere.

Quali sono le condizioni della nostra agricoltura? Noi dobbiamo porci a questo punto tale quesito se vogliamo vedere se le risposte che dà il Governo nei confronti delle condizioni congiunturali dell'agricoltura stessa sono adeguate, possono servire a far superare all'agricoltura lo stato di grave crisi, secondo noi, o di disagio, secondo altri, in cui questo ramo della nostra economia versa; e non le condizioni dell'agricoltura in generale, ma le condizioni dell'agricoltura in questo momento.

Dalle relazioni economiche presentate dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro, sia per il 1963 sia per il 1964, distribuita quest'ultima nei giorni scorsi, sappiamo che l'agricoltura ha aumentato il valore della sua produzione lorda vendibile nel 1963 del 5 per cento in termini monetari sul 1962 e dell'1 per cento in termini di quantità, e nel 1964 del 6,7 per cento in termini monetari e del 3,1 per cento in termini reali. Nel 1964 l'agricoltura è stata il ramo della economia che ha maggiormente contribuito

a sostenere il reddito nazionale ed a impedire la sua caduta.

Da queste cifre scarse noi potremmo dedurre che l'agricoltura oggi è il ramo della nostra economia che ha meno bisogno di aiuti e dal quale noi dovremmo attingere, al quale non dovremmo dare. Credo però che non sia sbagliato approfondire e andare un po' più in là nell'analisi. La situazione all'interno di questo ramo della nostra economia è, a mio parere, diversa da quella che può apparire da queste cifre. Voglio portare soltanto due dati, che però sono molto significativi, e chiedo scusa se citerò ancora delle cifre.

Nel 1964 sono stati utilizzati nell'attività economica agricola per investimenti direttamente produttivi 553 miliardi di lire contro i 633 miliardi di lire che furono utilizzati nel 1963, con una riduzione di 80 miliardi in cifra e del 12,7 per cento in percentuale. Nel frattempo nell'industria e nei servizi gli investimenti produttivi sono passati da 3.438 miliardi a 2.934 con una riduzione del 14,7 per cento. Delle risorse che sono state utilizzate per l'interno del nostro Paese, l'1,8 per cento è andato a investimenti direttamente produttivi in agricoltura, contro il 2,2 per cento del 1963, mentre nelle industrie e servizi si è passati dall'11,8 al 9,5 per cento. Questo vuol dire che nell'agricoltura la riduzione percentuale della quota di risorse nazionali destinata agli investimenti direttamente produttivi è diminuita del 18,3 per cento, mentre nelle industrie e servizi tale quota è diminuita del 19,5 per cento.

Tutto questo, onorevoli colleghi, in termini di prezzi correnti. Se invece il conto lo facciamo in termini di prezzi costanti del 1963, troviamo che la riduzione della quota di risorse per l'interno, per investimenti direttamente produttivi, è stata, per l'agricoltura, del 19,55 per cento e per l'industria e servizi del 18,4 per cento.

Che cosa significa questa inversione dei valori? Evidentemente significa che le ragioni di scambio tra industria e agricoltura sono ulteriormente peggiorate e che, pur avendo l'agricoltura speso di più, relativamente, dell'industria e servizi, nel 1964 rispetto al 1963, in beni direttamente produttivi, ha avuto a

disposizione per la sua produzione meno beni di quanti ne avrebbe avuti se la ragione di scambio non fosse peggiorata.

Questo, secondo me, è uno dei dati fondamentali della situazione; e non insisto, anche per brevità, sulla spiegazione ulteriore di questi dati, perchè farei torto alla conoscenza di questi problemi che i colleghi qui presenti indubbiamente hanno.

Ma vi è l'altro dato che io voglio considerare, onorevoli colleghi. Nel 1964, malgrado la riduzione generale dell'attività economica e la riduzione generale dei posti di lavoro, e malgrado questa situazione di particolare favore che ha avuto l'agricoltura, che ha visto prodotto e reddito netto aumentare nel 1964, abbiamo avuto una riduzione di posti di lavoro, nell'agricoltura, dell'ordine — cito a memoria e può darsi che la cifra sia leggermente differente — di 380.000 unità. E malgrado ci siano stati degli aumenti di posti di lavoro nei servizi e una lievissima diminuzione nell'industria, noi abbiamo avuto una seria riduzione del complesso di posti di lavoro nella nostra economia, proprio per questa enorme perdita registrata dalla nostra agricoltura.

Ebbene, noi ci troviamo di fronte a questa situazione, in questo momento, della nostra agricoltura: una situazione che da una parte mostra le possibilità della nostra agricoltura di aumentare la produzione, di sostenere il reddito nazionale, dall'altra il fatto di vedere i propri investimenti falcidiati dai tagli che vengono operati dal sistema monopolistico alle risorse dell'agricoltura stessa; il che comporta una diminuzione drastica, in termini reali, di ben il 20 per cento degli investimenti nell'agricoltura e, conseguentemente, una fuga di 380.000 unità lavorative dalle nostre campagne.

Di fronte a questo quadro, cioè a un quadro che ha un aspetto potenzialmente positivo, vale a dire che presenta delle serie possibilità di avanzata, di andare avanti, e di fronte a questa realtà, che è una realtà in atto di serio regresso, voi, signori del Governo, stanziare 50 miliardi; 50 miliardi, in un complesso di 250 miliardi che saranno reperiti dal Consorzio, e in un complesso — ci è stato detto — di 700 miliardi circa o di 750

(questa cifra, almeno per quello che abbiamo discusso in Commissione, non si è mai potuto precisare, non le si è mai potuto mettere il sale sulla coda); questa cifra nebulosa di 400, 500, 600 miliardi sarà reperita e distribuita dalla Cassa depositi e prestiti.

Cinquanta miliardi — secondo me cifra assolutamente insufficiente — per che cosa? Dieci miliardi e mezzo per la continuazione di quella che fu chiamata alcuni anni fa la politica di Stresa cioè quella politica che avrebbe dovuto fare dell'Italia non soltanto un Paese autosufficiente per quanto riguarda i prodotti degli allevamenti zootecnici, ma che avrebbe addirittura dovuto fare dell'Italia un Paese esportatore di questi prodotti. Se non ricordo male, il lancio di questa politica avvenne nel 1959. Sono passati sei anni da allora ed in questi sei anni dobbiamo dire che questa politica è stata una politica completamente fallimentare. Noi sappiamo che, per quanto riguarda l'alimentazione del popolo italiano, la posta più passiva della bilancia dei pagamenti è proprio quella che riguarda lo scambio internazionale dei prodotti degli allevamenti. Questi 10 miliardi e mezzo che voi stanziare, tra le altre cose li stanziare su quattro provvedimenti in atto diversi e purtroppo in quattro direzioni diverse, perchè voi questi 10 miliardi li dividete in 2 miliardi per il fondo di rotazione, in 2 miliardi e mezzo al Ministero della sanità per operare a favore del risanamento del bestiame, in 2 miliardi e mezzo ancora per stalle, eccetera. Ebbene, quanti miliardi ha speso lo Stato italiano col contagocce in questa stessa maniera in questi ultimi anni per gli scopi specificati in questi quattro articoli del decretone? Credo che questa era la prima cosa che avreste dovuto dirci, che avrebbe dovuto dirci il Governo nella relazione che accompagnava la presentazione del decreto alle Camere, che avrebbe dovuto dirci il relatore al quale ho fatto espressa richiesta di questo anche se mi rendo conto che, avendogliela fatta tardivamente, egli non ha avuto forse il tempo per potersi documentare intorno a queste cose. Ciò non toglie la responsabilità, secondo me, non tanto del relatore quanto del Governo perchè a queste cose bisogna dare risposta. Non faccio una

questione di due, di dieci, di cento o di mille miliardi. Noi stanziavamo 4 miliardi e mezzo con due articoli di questo decreto per il finanziamento di due articoli della legge n. 404. Ebbene, la legge n. 404 è in vigore dal maggio del 1964; abbiamo un anno di esperienza di questa legge, volete farci la cortesia di dirci a che cosa hanno portato gli stanziamenti che abbiamo già effettuati? Quali effetti hanno avuto per il risanamento del nostro bestiame, per il miglioramento della nostra situazione? E non venite a dirci che nell'ultimo anno il patrimonio bovino italiano è aumentato di 150 mila unità: non è questo il problema! Voi dovete dirci se questo aumento del patrimonio bovino è avvenuto in seguito alla legge n. 404, se è stato aiutato da questa legge, in quale misura è stato aiutato, perchè noi in Parlamento si possa giudicare se dobbiamo dare questi soldi, per poter continuare in una determinata politica. Voi queste cose non ce le avete dette.

M A C C A R R O N E . Il Ministro della sanità di queste cose non si occupa; lui fa solo le interviste televisive sulla poliomielite.

C O N T E . Il Ministro della sanità non se ne occupa da una parte, e purtroppo in questa occasione non se ne occupa nemmeno l'altro Ministro responsabile, cioè il Ministro dell'agricoltura. Noi abbiamo 2 miliardi e mezzo che debbono essere stanziati sul bilancio del Ministero della sanità per il risanamento del bestiame. Ebbene, il Ministro della sanità vuol dire qualche cosa in merito a questa questione non a me, ma a un collega della maggioranza, il senatore Sibille, che da anni si secca la gola per indicare al Parlamento una strada? Il collega Sibille da anni dice al Governo: « Voi i soldi li state buttando, voi per il risanamento del bestiame non potete che partire dall'alta valle e scendere verso la pianura, valle per valle ». E questo è l'unico sistema con il quale si è riusciti nelle valli alpine francesi ad eliminare la tubercolosi del bestiame. Ora, di fronte a questa proposta precisa, non del sovversivo comunista Conte o di altro sovversivo comunista, ma proveniente dalle file

della maggioranza, dalle file del partito della Democrazia cristiana, di fare un piano di risanamento del bestiame, ci volete dire quale è la vostra posizione? Ci volete dire quando la smetterete di fare questa specie di condimento col sale sulla minestra, con questi pizzichi di miliardi buttati qua e là? Io credo che queste siano questioni importanti, perchè il Ministro del bilancio certamente saprà che la tubercolosi bovina è diffusa in un altissima percentuale nei nostri allevamenti, soprattutto in quelli dell'Italia settentrionale, cioè della zona in cui abbiamo la massa dell'allevamento bovino. Il Ministro del bilancio certamente saprà che grandi partite di nostre esportazioni di prodotti zootecnici sono state rifiutate perchè non si è voluto avere dei prodotti che erano inquinati e infetti da tubercolosi e che vi è perfino qualche Nazione estera che proibisce l'importazione di formaggi e burri italiani perchè si sa che vengono da animali infetti da tubercolosi bovina. Risolvete voi, con i due miliardi e mezzo che avete dato al Ministero della sanità con questo decreto, questa situazione? Evidentemente se voi o noi dicesimo una cosa di questo tipo, racconteremo una barzelletta! In effetti queste situazioni si possono risolvere solo attraverso un piano di lungo periodo, che vede investiti mezzi notevoli, che vede impegnata una seria volontà politica. Ci volete parlare di queste cose che sono serie, invece di venirci a fare delle proposte che non significano assolutamente niente in questa direzione e possono significare solo l'aiuto a qualche carrozzone come l'Associazione nazionale degli allevatori, che possono significare solo il mantenimento di qualche istituzione che ha rivelato di essere qualche cosa di corrotto, di falso come l'istituzione del registro genealogico degli allevamenti? Ecco allora i problemi. Questi due miliardi sono pochi se visti non solo nei riguardi dei bisogni della nostra agricoltura ma dei bisogni della nostra zootecnia, sono una goccia nel mare di questi bisogni; ma sono troppi se vengono dispersi, se vengono buttati via in questa maniera come voi li volete buttar via.

E d'altra parte, con quella legge n. 404 di cui abbiamo parlato testè, voi ponevate in

parte giustamente all'attenzione della Nazione tre rami della nostra agricoltura in grave crisi: zootecnia, barbabietole da zucchero, olivicoltura. Ebbene, ci volete dire perchè ad un anno di distanza voi ritenete opportuno ritornare su uno di questi rami produttivi e non sugli altri? Abbiamo risolto la crisi della nostra olivicoltura? Io credo che chi è pugliese o meridionale come me solo a sentir fare una domanda di questo genere sente un impeto di rivolta perchè sa quanto si è aggravata la crisi della nostra olivicoltura e cioè la crisi in particolare di tutti i territori collinari del Mezzogiorno d'Italia. È stata superata la crisi dello zucchero? Abbiamo oggi abbastanza zucchero per i nostri bisogni? Abbiamo la possibilità di non importare zucchero? Queste sono le cose che dovete dirci perchè, quando fate una scelta, non basta che ci diciate che questo settore ha bisogno di questi aiuti; dovete dimostrarci che questo settore ha bisogno di questi aiuti in maniera particolare più degli altri settori. E siccome questa scelta non la fate solo in relazione ai bisogni ma la fate anche in relazione a quello che può essere l'impulso che questi investimenti daranno allo sviluppo e alla ripresa della nostra economia, dovete dimostrarci come questi investimenti siano quelli ottimali per dare questo impulso alla ripresa della nostra economia. Avete fatto niente di tutto questo? Non ci avete presentato neanche le statistiche degli investimenti già fatti, non ci avete neanche detto quali erano i fondi stanziati nei singoli bilanci dei Ministeri per queste voci e come questi fondi andavano impinguati con questi nuovi stanziamenti. Non ci avete detto niente. È vero, voi fate una questione di fiducia, ma la fiducia non comporta il disprezzo di coloro ai quali la fiducia si chiede; e questo disprezzo non si rivolge a noi che questa fiducia non vi abbiamo dato e non vi diamo ma a coloro che questa fiducia vi danno. E quando voi li costringete ad approvare dei provvedimenti legislativi senza nessun ragionamento, senza nessuna prova che questa scelta è una scelta logicamente giusta o almeno possibile, voi indubbiamente dimostrate disprezzo, ripeto, non per noi, ma per la maggioranza che vi

sostiene. L'altra parte di questi stanziamenti è composta di 40 miliardi per opere pubbliche di bonifica. Anche per ciò nell'ambito dell'agricoltura la scelta principale è quella della politica delle opere pubbliche, cioè quella politica che è tipica di chi non ha una politica, di chi non riesce ad avere una politica per uscire da un determinato *impasse*. Voi questa politica non siete riusciti ad elaborarla e vi rifugiate, come fate sempre nei momenti di crisi, nei momenti difficili, nello sviluppo delle opere pubbliche.

Ma anche in merito a questi 39 miliardi e mezzo che stanziati per le opere pubbliche fate una precisa scelta di classe. Infatti, con un solo articolo, voi stanziati 18 miliardi per opere pubbliche di bonifica, cioè stanziati 18 miliardi per i consorzi di bonifica (e altri ne stanziati con gli altri articoli, arrivando a 32 miliardi), mentre per gli enti di riforma stanziati solo 8 miliardi; così facendo, voi fate una scelta precisa fra due organizzazioni, fra un ente che con tutte le sue pecche, con tutte le sue lacune, con tutte le critiche che ha meritato e continua a meritare, rappresenta un tentativo, sia pure semi abortito, di riforma agraria e quella che è l'organizzazione di classe dei grandi proprietari fondiari. Questa è la scelta che voi avete fatto.

E voi sapete benissimo, il Ministro dei lavori pubblici, il cui concerto è stato necessario per varare questo decreto, sa benissimo e il Ministro dell'agricoltura sa ancora meglio che gli enti di riforma hanno pronti, già approvati da tutti gli organismi superiori, progetti per lavori vari — che vanno dalla costruzione del pollaio o della porcilaia nel singolo podere fino alla costruzione di stabilimenti per la trasformazione, la conservazione e la commercializzazione dei prodotti — per oltre 100 miliardi. Il solo Ente di riforma per la Puglia, la Lucania e il Molise potrebbe, come mi dicevano alcuni suoi funzionari, aprire nel giro di 24 ore tutti i cantieri necessari in tutte e tre le regioni per eseguire lavori per 21 miliardi di lire.

Voi volete dare un impulso, volete mettere subito in moto questo volano? Ebbene, quale strumento migliore di un ente pubblico che ha già i progetti pronti e sul quale avete il più stretto controllo? Ma voi a que-



sti enti date 8 miliardi di lire e date 32 miliardi ai consorzi di bonifica, cioè preferite dare 32 miliardi per la difesa di vecchi carrozzoni corporativi. La verità è che in agricoltura c'è un unico settore veramente propulsivo, cioè l'azienda coltivatrice diretta piccola e media; ma voi non riservate uno solo di questi miliardi all'azienda coltivatrice diretta. In sede di discussione del disegno di legge sui mutui quarantennali presso la Commissione agricoltura ci fu offerta dal senatore Carelli una statistica circa la densità del bestiame bovino per azienda. Ebbene, se voi aveste studiato tale statistica avreste visto che la densità era inversamente proporzionale all'estensione, all'ampiezza dell'azienda e si andava da un carico di bestiame per le piccolissime aziende, inferiori a un ettaro, di oltre un capo e mezzo ad ettaro, fino alle aziende superiori ai 25 ettari con 0,44 o 0,45 capi per ettaro. Ed era una scala perfetta: passando da una categoria a quella superiore noi avevamo il calo del carico di bestiame per ettaro. Ebbene, abbiamo bisogno di carne, abbiamo bisogno di spingere avanti questo settore della nostra economia, volete fare un provvedimento legislativo di carattere propulsivo per la ripresa, volete impedire che la gente resti disoccupata e abbandoni il proprio lavoro: perchè non riuscite a vedere che è questa la direzione nella quale dovete investire? Voi affermate, a mio avviso, un principio che può essere interessante: quello della garanzia per lo Stato, per i Comuni, per le Province e per gli enti locali. Non pensate che, in questa situazione, voi potreste salvare l'agricoltura dal disagio profondissimo nel quale essa si trova, attraverso l'istituzione della garanzia statale a favore delle aziende coltivatrici per i crediti di trasformazione e per i crediti di esercizio? Non vi sembra che noi abbiamo oggi dei seri problemi in moltissime regioni italiane nelle quali sono state iniziate grandi opere per arrivare all'irrigazione di vaste plaghe di terra, che voi dimenticate di incrementare, pur sapendo che è questo uno dei settori che si può portare subito avanti, con l'impiego immediato di lavoro, per far canali, per far gallerie, per porre in opera l'irrigazione e, subito dopo, poichè c'è da fare la trasformazione dell'agricoltura, con l'impiego di altri capita-

li e di altra manodopera? Non vedete che questo è il settore propulsivo della nostra agricoltura?

La verità è — e questo appunto non lo faccio a lei, onorevole Pieraccini, lo faccio ad altri membri del Governo — la verità è che anche qui c'è una scelta, ed è una scelta di classe. Un tecnico appartenente a un partito della maggioranza si rese celebre una volta, e anche invis a molta parte dei dirigenti dell'agricoltura italiana, affermando che l'irrigazione è compatibile solo con la rottura della grande proprietà fondiaria, che è impossibile estendere, non come oasi, ma su vaste plaghe di terra, l'irrigazione conservando il regime fondiario accentratore. E parlando del Tavoliere di Puglia diceva che, fin quando noi faremo questi lavori per irrigare quelle parti degli agri di San Severo, di Torre Maggiore, di Lucera, di Foggia, nelle quali è ancora concentrata la grande proprietà fondiaria, noi faremo un'opera che non troverà possibilità di essere utilizzata.

Questa è la realtà, e questa realtà noi l'abbiamo vista non più di un mese fa, con la ottava Commissione. Me ne possono dare atto il senatore Carelli, che vedo qui presente, e gli altri colleghi della Commissione agricoltura: quando siamo stati nel comprensorio del Tara, quando i dirigenti dell'ente di riforma ci hanno mostrato sulla destra la proprietà espropriata assegnata ai contadini, irrigata e trasformata in agrumeti e in oliveti, e sulla sinistra la parte non espropriata, che era restata nelle mani dei grandi possidenti, che aveva le stesse opere di canalizzazione e di adduzione delle acque che avevano le terre assegnate ai contadini, e in cui però l'irrigazione non era utilizzata e le terre erano impiegate esclusivamente per piantarci, con il sistema della rotazione terziaria, così come si fa da millenni, il grano, le fave, l'avena. Questa è la realtà.

Alcune scelte impegnano per il futuro in una determinata direzione. È perciò che queste scelte il Governo non può fare ed è perciò che a queste scelte noi chiameremo il Senato quando passeremo all'esame degli articoli, presentando una serie di emendamenti che avranno lo scopo di riservare gli stanziamenti ai coltivatori diretti, ai mezzadri, ai coloni, alle loro cooperative, che mireranno a

dare agli enti di riforma una parte più congrua dei mezzi con i quali realizzare le opere che essi hanno progettato, e per dare ai contadini la possibilità di attingere, alla pari dei grandi agrari, ai crediti che vengono posti a disposizione con la garanzia dello Stato.

Noi per queste cose ci battiamo e continueremo a batterci, noi queste cose porremo di fronte al Parlamento.

Ho voluto fare questo mio intervento per annunciare questo ed anche per denunciare di fronte a voi, colleghi, il comportamento, secondo me, inaccettabile del Governo nel presentare i disegni di legge e, a maggior ragione, i decreti-legge, cioè provvedimenti che sono già in applicazione, senza darci la possibilità di guardare in essi. Io spero che queste cose noi possiamo vederle meglio, spero che anche i colleghi della maggioranza vorranno aiutarci a migliorare il provvedimento legislativo. Il senatore Trabucchi in Commissione ebbe a dichiarare che questo provvedimento era formato da molti tumori e da qualche cancro. Altro collega democristiano parlò di un decretone fatto di decretini. Io non voglio arrivare a questo, voglio soltanto osservare che il provvedimento così come è — e vorrei che i colleghi sinceramente legati ad uno sviluppo democratico della nostra economia lo comprendano — aggrava e non risolve nessuno dei problemi della nostra economia, va in senso inverso allo sviluppo della nostra democrazia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

**Z A N N I E R .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo di centro-sinistra si trova impegnato, pressochè dalla sua formazione, a condurre la sua azione lungo due direttrici fondamentali strettamente interdipendenti tra di loro. La prima si pone l'obiettivo di modificare ed integrare il nostro sistema economico-sociale attraverso una profonda azione riformatrice, e ciò al fine di renderlo consono alle esigenze di modernizzazione e di rinnovamento della società italiana: le linee principali di questa azione, che è ovviamente di lungo

periodo, sono fissate nella programmazione economica: la seconda, persegue il fine di mantenere viva, in questa fase di trasformazione la nostra espansione economica e, inoltre, di impedire, con una serie di provvedimenti dettati dalla vigile osservazione dell'evoluzione congiunturale, cadute rilevanti dell'occupazione o lo svolgersi di fenomeni inflazionistici e deflazionistici. Nel contesto di questa azione rientra appunto il presente decreto-legge. Va quindi esaminato avendo ben presente l'impostazione generale della politica di centro-sinistra ed i motivi che hanno generato l'attuale bassa congiuntura.

Ritengo, ed autorevoli voci confortano questo mio convincimento, che l'attuale fase congiunturale dell'economia italiana sia caratteristica di un sistema economico che sta passando da una fase di media industrializzazione ad una di alta. Questo passaggio, che si può realizzare positivamente soltanto con delle modificazioni sostanziali della struttura di produzione e di distribuzione, comporta comunque delle perturbazioni che si rendono evidenti con il manifestarsi di tendenze centrifughe all'equilibrio del sistema. Queste tendenze — recessione, inflazione, deflazione — si sono presentate singolarmente o composte anche negli altri Paesi quando essi hanno attraversato questa fase di transizione. Per fare un esempio tuttora attuale, tendenze recessive anche più accentuate delle nostre sono presenti nell'economia sovietica. Infatti alle grosse percentuali di incremento produttivo registrate nell'URSS con costanza fino a qualche anno fa hanno fatto seguito decrementi produttivi assai notevoli. Ricordo in proposito, tra l'altro, la brusca caduta della produzione industriale registrati tra il '59 ed il '63 — dall'11,5 per cento all'8,5 per cento — e la caduta del 20 per cento degli approvvigionamenti agricoli nello stesso periodo. Anche nell'URSS per contrastare questo fenomeno si attua una politica bivalente: si tende a impedire la caduta del tasso d'incremento produttivo mediante interventi rianimatori per i singoli settori e si procede, nel contempo, allo studio ed all'attuazione di innovazioni fondamentali del sistema economico, tipici: la maggiore autono-

mia concessa alle aziende e, dato importantissimo, la creazione di una rete commerciale nei vari settori.

Richiamo comunque l'attenzione sulla constatazione che la crisi del nostro sistema economico si è presentata dopo una fase espansiva di durata superiore ad ogni precedente — 33 mesi — nella quale si sono verificati aumenti eccezionali della produzione industriale: dal dicembre '58 al dicembre '59 la produzione industriale è aumentata del 16 per cento. Questo sviluppo è stato reso possibile anche dall'elevata espansione della congiuntura internazionale che ha provocato rilevanti impulsi nella nostra produzione che però ad un certo momento si è trovata impreparata a soddisfare le domande d'investimento, la domanda dei beni di consumo, ed, inoltre, immatura nelle sue strutture produttive a sostenere una idonea politica dei costi. Fu proprio da quel momento che il nostro sistema economico mostrò tutti i suoi limiti e le sue strozzature permettendo così il verificarsi di tendenze inflazionistiche assai marcate.

Naturalmente, agli effetti provocati dalle congenite disfunzioni della capacità produttiva del Paese, si sono aggiunti gli effetti psicologici provocati dalle opposizioni. Tutti ricordiamo come le raccomandazioni CEE indirizzate a suo tempo al nostro Consiglio dei ministri per ripristinare e consolidare entro la fine del '64 la stabilità del livello dei prezzi e dei costi di produzione per unità di prodotto, furono oggetto di bassa speculazione politica, di allarmismo; metodo politico questo, volto non solo a gettare il discredito sul Governo di centro-sinistra, ma anche a seminare il panico nel Paese. Va giudicata comunque azione responsabilmente positiva quella del Governo — pur con tutte le pause riflessive a cui è stata sottoposta dal mutare delle tendenze — se è riuscita a modificare, mediante l'attuazione graduale dei primi provvedimenti anti-congiunturali, alcune disfunzioni da cui traevano origine le più vistose spinte inflazionistiche, e ad eliminare nel contempo alcuni squilibri, principalmente quello della bilancia dei pagamenti. Ed ancora più responsabile appare questa azione quando si

consideri che con l'attuazione di questa politica economica si è potuto egualmente provvedere a rimuovere alcune strozzature strutturali esistenti nel Paese — le prime leggi sull'agricoltura ne sono un esempio — e ad impostare le linee fondamentali di un più equilibrato sviluppo economico. Mi riferisco, in particolare, agli obiettivi del piano accettati financo dai dirigenti comunisti della CGIL. Il che dimostra, nella maniera più evidente, che è ferma intenzione del Governo di centro-sinistra e delle forze che lo sostengono di presiedere allo svolgimento non di una politica episodica fondata sulla semplice attivazione del profitto, ma di una politica più generale e di più vasta portata, investente tutte le strutture e infrastrutture che sono deficitarie.

La fase di bassa congiuntura, pur scongiurato il pericolo dell'inflazione, ha accentuato una involuzione che rimane caratterizzata dalla diminuzione degli investimenti, dalle negative ripercussioni nel settore dell'occupazione, dalla contrazione della produzione industriale non soltanto in rapporto all'evoluzione della domanda dei beni d'investimento ma anche in conseguenza della più contenuta domanda dei beni di consumo. Pur tuttavia mi sembra doveroso rilevare che con l'agosto del '64 si è arrestato il decremento della produzione industriale e che, anzi, i primi dati di quest'anno segnano una tendenza alla ripresa. Come è noto, inoltre, la bilancia dei pagamenti ha registrato una notevole inversione di tendenza.

In questa situazione economica — ora tratteggiata nelle sue grandi linee — si inserisce il decreto-legge del quale si richiede l'approvazione.

Si tratta ora di attivare essenzialmente i fattori di espansione, nel quadro più ampio dell'attuazione graduale delle riforme previste nell'orientamento generale della politica di centro-sinistra.

Le misure di politica economica prese dal Governo fino al marzo del '65, mentre sono state sufficienti a compensare alcuni squilibri, devono essere adesso incrementate con altre per dar vita, col supporto dei nuovi vari equilibri raggiunti, ad una ripresa economica di un certo rilievo.

Il presente decreto persegue il fine di stimolare un incremento degli investimenti produttivi, una espansione delle esportazioni, anche al fine di registrare quell'incremento della produzione che deve risultare nel '65 del 10 per cento se si vuole aver un incremento del reddito nazionale lordo del 4 per cento.

Per quel che riguarda il settore edilizio è del tutto giustificato l'obiettivo di accelerare l'esecuzione dei programmi di edilizia pubblica e dei piani d'investimento delle imprese pubbliche in quanto, a mio avviso, questo obiettivo è valido sia per le necessità economiche di breve termine che di lungo termine. In questo quadro vanno esaminati i titoli I, II e III del presente decreto-legge.

Altresì è da tenere presente che per l'attuale struttura del settore, i programmi di edilizia pubblica e di piani d'investimento delle imprese pubbliche non possono, a sé stanti, essere sufficienti a coprire il totale dei fabbisogni produttivi, anche perchè non è possibile portare i programmi di spesa pubblica oltre certi limiti. Fra l'altro, oltrepassando questi limiti, si rischierebbe — come anche lo studio dell'OCSE sulla congiuntura italiana ha messo in evidenza — di far intervenire molto più tardi del necessario una parte delle spese addizionali, con il risultato di farle coincidere con una nuova fase di crescita economica mentre avrebbero dovuto servire a combattere la recessione. Del resto, proprio ad evitare questa distorsione tende il titolo III che mira a semplificare ed accelerare la procedura per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici. E su questo argomento parlerò più diffusamente in seguito.

Tenuto conto di queste varie esigenze, con le agevolazioni fiscali per l'edilizia privata contenute al titolo VII si persegue la finalità di sostenere l'edilizia privata e con essa il livello d'occupazione. È chiaro, naturalmente, che questo particolare settore edilizio attende la sua ristrutturazione soprattutto nelle sue forme di espansione. Questo sarà ottenibile con l'attuazione al più presto di una legge urbanistica che inserisca nella politica delle case e delle infrastrutture civili un parametro innovatore, basato su

preminenza dell'interesse pubblico su quello privato. Ed è chiaro altresì che il Governo si dovrà impegnare, come formalmente si è impegnato, ad attuare il progetto di legge sull'edilizia convenzionata che è uno strumento di politica economica già positivamente sperimentato in altri Paesi. Non dimentichiamo infatti — ed anzi dobbiamo tenerlo sempre presente — che la crisi di struttura dell'industria delle costruzioni si è manifestata contemporaneamente all'esaurirsi di certi fattori di spinta, come la disponibilità di mano d'opera a buon mercato, ed alla mancanza di quei fattori di livellamento prezzi-costi positivamente presenti in altri settori industriali. Mi riferisco, in particolare, alla concorrenza imperfetta esistente nel settore dell'edilizia residenziale. Ora, lo sviluppo dell'edilizia convenzionata deve consentire proprio, attraverso la fissazione di tipi *standard*, di ammodernare le strutture produttive, facendo leva sull'attivazione della concorrenza. Ecco perchè il presente decreto-legge deve considerarsi, anche sotto questo punto di vista, uno strumento di una nuova politica che si ispira alla programmazione nazionale.

Come è noto, durante il 1964 si è verificato un notevole incremento della produzione agricola risultato dell'ordine del 4 per cento. Questo fatto ha contribuito a contenere l'approvvigionamento all'estero dei prodotti relativi e a sostenere direttamente e in una certa misura il settore industriale mediante l'assorbimento di mezzi meccanici per la formazione di attrezzature. Inoltre ha contribuito alla stabilizzazione dei prezzi all'ingrosso.

La preoccupazione del Governo è ora quella di mantenere ed incrementare il tasso di crescita di questo settore della produzione anche per compensare l'eventuale contrarietà dei fattori esogeni influenzanti l'agricoltura. Gli interventi previsti al titolo IV, attuali sotto forma di incentivi, vanno visti — come è detto nella relazione ministeriale — « come una anticipazione dell'intervento pubblico che nei prossimi anni andrà a realizzarsi in agricoltura ». Infatti, uno degli effetti da contrastare

è l'insufficienza strutturale dell'offerta interna di prodotti alimentari, della quale la produzione della carne è uno degli aspetti più macroscopici. Questo giustifica il particolare intervento nel settore della zootecnia, che si propone di impedire, mediante l'incremento ed il miglioramento del patrimonio zootecnico, gli aumenti che si avrebbero in conseguenza degli accordi sottoscritti dal Governo nella CEE (specie per i prezzi dei cereali da foraggio), ma anche di incrementare la produzione del settore.

Naturalmente, i grandi settori produttivi hanno in maggiore o minore misura risentito del fenomeno recessivo. Il settore della produzione industriale ha registrato, come detto, una contrazione di attività non soltanto in relazione all'evoluzione della domanda dei beni d'investimento, ma anche in conseguenza della più contenuta domanda dei beni di consumo. In parte le aziende hanno sopperito alla minore domanda del mercato interno dando un maggiore impulso alle esportazioni, contribuendo così ad un miglioramento effettivo della bilancia dei pagamenti. Pur tuttavia vi sono vari elementi che indicano come l'aumento delle esportazioni non sembri avvenuto a prezzi interamente remunerativi per tutti i fattori della produzione. Ne risulta che in molte aziende, specie le piccole e medie, si è creata una delicata situazione. Occorre allora innanzi tutto superare l'attuale tensione esistente in esse. Questa tensione — come mette in evidenza il rapporto dell'ISCO al CNEL del febbraio 1965 — è determinata dall'aumento dei costi dovuto all'aumento delle retribuzioni, dall'eccesso di capacità produttiva di molte aziende, dall'aumento degli oneri sociali e dall'aumento della pressione fiscale. Si sommano, agli effetti di questi fattori, quelli dovuti alla riduzione dei ricavi globali. Sono inoltre noti gli effetti che la debolezza della domanda interna provoca sull'occupazione.

V'è inoltre la necessità di mantenere elevato il tasso delle esportazioni, quello della produzione e incrementare notevolmente la produttività. Lo studio dell'OCSE sull'Italia (aprile 1965) nota che « sembra ne

cessario che l'economia riceva impulsi addizionali e consistenti, in particolare grazie all'applicazione di misure fiscali. Il forte attivo attuale della bilancia dei pagamenti ed il livello elevato delle riserve esterne, lasciano margine sufficiente di manovra per l'applicazione di una politica del genere ». Proprio in accordo con queste indicazioni, il presente decreto ha provveduto, al titolo VI, a concedere alcune facilitazioni per la piccola e media industria ed al titolo V ad una ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali.

Infine, per contrastare gli effetti che la contrazione industriale produce sul livello d'occupazione, sono state previste, al titolo VIII, speciali provvidenze per i disoccupati.

Ai fini della validità del decreto recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale, non è certo casuale il fatto che, proprio dal momento della sua entrata in vigore ed in particolare in quest'ultimo periodo, si sia notata una certa ripresa in diversi settori industriali ed anche nel settore edilizio specialmente per quanto concerne quello sovvenzionato. In questo settore, i recenti provvedimenti, riguardanti il finanziamento delle opere pubbliche già progettate ed approvate, hanno determinato l'avvio di numerose opere pubbliche mettendo in moto parte di quei 1.000 miliardi di fondi residui che per numerose cause, ma principalmente per l'aumento dei prezzi unitari e per la complessa procedura burocratica, non vennero impiegati nei passati esercizi.

La recente legge, infatti, riguardante nuove provvidenze per l'edilizia scolastica con uno stanziamento di 200 miliardi, una più rapida procedura per l'appalto delle opere pubbliche, che prevede l'aggiudicazione anche in aumento dei progetti già approvati autorizzando l'espletamento della gara di appalto, e la consegna dei lavori sulla base della semplice promessa di mutuo, senza attendere il definitivo provvedimento di concessione, sono stati certamente fattori determinanti per la ripresa che si sta delineando nel settore dell'edilizia statale sovvenzionata.

Dopo aver enunciato in linea generale le provvidenze e gli interventi previsti nel presente disegno di legge, intendo soffermarmi particolarmente sul titolo III concernente la semplificazione e l'acceleramento delle procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici.

Nei primi articoli che compongono tale capitolo traspare evidente la volontà politica del Governo di voler effettuare, seppur in via sperimentale, sino al 31 dicembre 1965, il decentramento ai Provveditorati alle opere pubbliche di poteri e responsabilità attribuiti al Ministero. In queste nuove disposizioni sono state accolte molte delle proposte formulate nel recente dibattito parlamentare sul bilancio dei Lavori pubblici. Trattasi, evidentemente, di provvedimenti a carattere transitorio che dovranno permettere un periodo di sperimentazione, al fine di riformare organicamente le superate strutture legislative vigenti adeguandole alla dinamica dei tempi moderni. Non v'è dubbio infatti che nel settore delle opere pubbliche sovvenzionate una delle principali remore che ne ha ritardato l'attuazione deriva proprio dalle lunghe e complesse procedure tecnico-amministrative previste dall'attuale legislazione per cui uno snellimento in tale settore è vivamente atteso. Ma nel momento stesso che si decentrano poteri e responsabilità di pertinenza di organi a livello ministeriale è necessario accertarsi se gli uffici che vengono delegati ad assolverli possiedono personale ed attrezzature idonei a tal fine.

Si deve, però, notare la non completa organicità del provvedimento in materia di decentramento per quanto concerne l'approvazione dei progetti e la relativa esecuzione delle opere. Infatti, i Provveditorati alle opere pubbliche con l'articolo 12 del decreto-legge al nostro esame, hanno facoltà di approvare progetti e di condurre l'esecuzione delle relative opere, senza alcun limite di valore e senza l'obbligo del preventivo concerto con le altre Amministrazioni. Trattasi in sostanza di un totale decentramento di competenze e responsabilità ai Provveditorati che permetterà

di esonerare il Consiglio superiore dei lavori pubblici da una serie di esami e procedure che attualmente impegnano questo organo il quale in seguito può diventare strumento di propulsione, di studio e di ricerca del Ministero.

È necessario però riorganizzare i Provveditorati alle opere pubbliche fornendoli quantitativamente e qualitativamente di personale, di mezzi ed attrezzature tali da assicurare il pieno assolvimento dei nuovi compiti loro assegnati.

Di fondamentale importanza sarebbe stata, a mio avviso, come ebbi già modo di far presente nella relazione sul bilancio dei Lavori pubblici, una estensione dei limiti di competenza dell'ufficio del Genio civile da 100 a 200 milioni, con l'autorizzazione e l'attribuzione di piena responsabilità ad effettuare, entro tali limiti, tutte le operazioni inerenti e successive all'approvazione del progetto fino alla liquidazione ed al collaudo dell'opera. Tale aumento di limite di competenza avrebbe determinato favorevoli ripercussioni ai fini dell'espletamento delle procedure tecniche ed amministrative ed ulteriori vantaggi sarebbero derivati qualora all'ufficio del Genio civile fossero stati demandati anche i seguenti compiti oggi riservati al Provveditorato: approvazione di perizie suppletive e di varianti nel caso in cui non sia richiesto contributo integrativo da parte dello Stato; autorizzazione all'impiego di eventuali ribassi d'asta entro il limite di spesa stanziato ed ammesso a contributo; approvazione di prezzi nuovi da effettuarsi in corso di lavoro ed infine la concessione di proroghe e di ogni altro atto di carattere tecnico-amministrativo riguardante la conduzione ed il collaudo delle opere.

Il presente disegno di legge, mentre contribuirà, come già si è verificato, all'inizio di molte opere pubbliche programmate — proprio per le provvidenze in esso contenute che ne facilitano il finanziamento e l'appalto — lascia purtroppo inalterata, o quasi, la complessa procedura concernente l'esame di progetti, la conduzione e contabilità dei lavori. Infatti il mancato decentramento di attribuzioni e compiti al-

l'ufficio del Genio civile e l'invariato importo di competenza per l'esame delle progettazioni, non ridurranno i tempi richiesti per l'approvazione e l'attuazione dei progetti superiori ai 100 milioni. Si tenga infatti, presente che tutte le progettazioni riguardanti le nuove scuole d'obbligo, che saranno attuate secondo le nuove norme, supereranno certamente l'importo di 100 milioni per cui le relative approvazioni verranno protratte nel tempo ed i Provveditorati, scarsamente attrezzati, non saranno in grado di assolvere a tali nuovi compiti di loro spettanza.

Ecco perchè un provvedimento più organico, che mi auguro il Ministero predisponga prima della scadenza del 31 dicembre 1965, valendosi delle esperienze conseguite durante tale periodo, dovrà tener conto delle modifiche, da apportarsi al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1955, n. 1534, precedentemente suggerite e di altre fondamentali che ebbi occasione di segnalare, sempre in tale materia, in un mio intervento sul bilancio dei Lavori pubblici nella seduta del 19 febbraio 1965.

Riconoscendo la rilevante importanza degli interventi disposti per i diversi settori del provvedimento al nostro esame ed i ristretti tempi per l'approvazione del medesimo, non ho ritenuto opportuno proporre emendamenti nella materia da me specificatamente trattata, fiducioso che ella, signor Ministro, saprà opportunamente vagliare tali mie proposte.

A conclusione di questo argomento riguardante la semplificazione e l'acceleramento delle procedure, mi permetta di ripetere ancora una volta quanto ebbi a dire nella relazione sul bilancio dei Lavori pubblici.

Vi è l'assoluta necessità, accanto alla volontà politica del Governo di trasformare superate strutture legislative del Ministero dei lavori pubblici, di determinare con il personale dipendente un rapporto di collaborazione (e anche di critica, se necessario) e non di passiva esecuzione delle disposizioni che provengono dagli organi di rettivi. Questa collaborazione ampia e diffusa è condizione essenziale per abbrevia-

re i tempi burocratici richiesti per l'espletamento delle pratiche inerenti alla realizzazione delle opere pubbliche e senza la quale anche questo provvedimento, pur valido nelle sue norme, non raggiungerebbe le desiderate finalità.

Sono anche d'accordo per le provvidenze riguardanti il finanziamento delle autostrade e nel non stabilire innovazioni, come da qualche parte richieste, nel programma già adottato dal Parlamento e che dovrà essere integrato, in prospettiva di tempo, con l'inserimento dell'autostrada internazionale collegante il Veneto e le provincie orientali con l'Austria, attraverso il transito di Tarvisio, risolvendo così la grave situazione di isolamento in cui versa la regione Friuli-Venezia Giulia.

In futuro, comunque, il problema degli investimenti nel settore autostradale dovrà essere ripreso in esame poichè, secondo il parere di esperti tecnici ed economisti, sarebbe stato molto più efficace destinare le somme spese nell'esecuzione di determinate autostrade al miglioramento delle strade esistenti, tenuto presente che il miglioramento di un chilometro di strada esistente costa la quinta o sesta parte della costruzione di un chilometro di autostrada. Si tratta quindi di un problema aperto che dovrà essere esaminato sulla base delle capacità economiche del Paese e secondo scelte prioritarie nel quadro della programmazione economica.

In conclusione il disegno di legge al nostro esame prevede un complesso di provvedimenti a sostegno ed integrazione della linea politica economica già seguita dal Governo ed approvata dal Parlamento in una serie di dibattiti su tali materie, con l'intento di superare l'attuale congiuntura, favorendo gli investimenti e conseguentemente l'occupazione. Trattasi di uno di quei provvedimenti di carattere transitorio che ormai si impongono nella dinamica della vita di uno Stato moderno, quali strumenti correttivi anche in una programmazione di lungo periodo.

Si peccherebbe, infatti, di astrattezza e si dimostrerebbe di non aver colto gli insegnamenti che l'esperienza ci ha elargito

se volessimo configurare, al di là degli obiettivi, in modo permanente, l'esatta metodologia, tempi e strumenti per la loro realizzazione. Troppe sono le variabili che concorrono nella complessa metodologia di attuazione di una programmazione economica nazionale, per cui occorre sin da questo momento riconoscere la necessità dell'impiego di provvedimenti di questo tipo che sono i necessari correttivi temporali di ogni politica di programmazione.

Ritengo che, proprio dall'esame degli interventi generali previsti nel presente decreto-legge, emergano, in maniera assai evidenziata, le gravi difficoltà che il Governo si trova ad affrontare: si tratta di superare l'attuale livello produttivo e distributivo con l'instaurazione di uno più avanzato, nel quale produzione e produttività trovino sostanziali incrementi; ma si tratta anche di superare questa fase di transizione senza bruschi squilibri mediante una politica economica che sia di orientamento e di direzione a tutti gli investimenti e che consenta, inoltre, una maggiore efficienza dei comparti pubblici e privati. Sarebbe infatti voler procedere contro-corrente — e i probanti esempi di oltre cortina ce lo dimostrano — se non contassimo sull'efficienza aziendale in quanto tale (cioè basata anche su di un positivo rapporto costi-ricavi), così come si rischierebbero gravi distorsioni e nuove strozzature se non si prevedesse un intervento pubblico che abbia il fine di determinare certe caratteristiche di sviluppo. E del resto anche il presente decreto-legge, con la politica d'incentivazione e di finanziamenti che dispone, finisce direttamente per orientare numerose ristrutturazioni industriali.

Il Governo di centro-sinistra procede dunque per la strada che conduce alla realizzazione di un rapporto produttivo più avanzato di quello attuale. La sua azione dovrà stimolare in permanenza il sistema produttivo, cercando però di ottenere una ripartizione dei redditi più favorevole alle masse lavoratrici, e puntare sulla realizzazione, a livello della produzione e quindi delle sovrastrutture economico-sociali, delle condizioni perchè la preminenza dell'in-

teresse pubblico su quello privato avvenga mediante una permanente ripartizione del potere economico nella collettività. Ed è chiaro che questo processo non può avvenire ricorrendo ad una azione pubblica di tipo coercitivo, in quanto si rischierebbe di creare un grosso potere burocratico avulso dall'interesse collettivo oppure di abbandonare l'economia al libero gioco delle forze economiche, in quanto il potere economico, cristallizzandosi in gruppi particolari, finirebbe per svuotare la democrazia di gran parte dei suoi attributi.

Certo che l'attuale Governo, parallelamente alle necessarie misure congiunturali, saprà tempestivamente predisporre quelle necessarie riforme per rinnovare le strutture economiche e sociali del nostro Paese, esprimo, anche a nome dei senatori socialdemocratici, voto favorevole al provvedimento in esame che rappresenta un positivo contributo alla ripresa dell'economia nazionale. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritta a parlare la senatrice Angiola Minella Molinari. Ne ha facoltà.

**M I N E L L A M O L I N A R I A N - G I O L A .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nell'ambito del presente dibattito sugli interventi decretati dal Governo in funzione anticongiunturale, al centro del quale è la valutazione della linea generale di politica economica che il decreto rispecchia, della gravità delle scelte, dell'indirizzo economico-sociale che si cerca di imporre e di cui il presente decreto è l'espressione più immediata, vorrei richiamare, con il mio intervento, l'attenzione del Senato e del Governo su un problema la cui drammatica attualità è portata, la cui importanza, ai fini non solo del superamento della recessione e di una immediata ripresa dell'economia nazionale, ma dello sviluppo generale del Paese per un più alto livello di capacità produttiva e di civiltà sociale ed umana, non credo possa essere contestata: il problema dell'occupazione, che affronterò sotto un aspetto



particolare, quello inerente l'occupazione femminile, aspetto che per le variazioni verificatesi come effetto della congiuntura e per le profonde, allarmanti modificazioni determinatesi anche precedentemente nello stato dell'impiego e dell'attività lavorativa delle donne, presenta, nel quadro grave dell'attuale situazione globale dell'occupazione nel nostro Paese, caratteri specifici che, per le loro dimensioni e il loro significato, appaiono particolarmente gravi ed anche particolarmente significativi.

Per quanto riguarda le dimensioni del problema credo che bastino pochi dati a farne testimonianza, dati che traggo, per il quinquennio 1959-64, dal rapporto, presentato al CNEL nel febbraio ultimo scorso dall'ISCO, sull'evoluzione congiunturale del sistema economico italiano, e per i confronti tra il 1964 e il 1965 delle più recenti rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica. Da tutti i dati risulta che, durante il quinquennio 1959-64, nel quadro di una forte contrazione generale della forza-lavoro — 1 milione 156 mila unità in meno di forza-lavoro — si è avuta questa riduzione: per la forza-lavoro maschile, 256 mila unità in meno; 900 mila unità in meno nell'arco di 5 anni. Dal 30,72 per cento del totale le forze-lavoro femminili sono scese al 28,02 per cento ed in cifra assoluta sono passate da 6 milioni 541 mila nel 1959 a 5 milioni 641 mila nel 1964.

Se dall'esame dei dati sulla forza-lavoro passiamo a quelli sull'occupazione, possiamo rilevare che la riduzione generale dell'occupazione nel quinquennio 1959-64 — pari a 588 mila unità in meno — è la risultante di un aumento di 184 mila unità maschili e una riduzione di 772 mila unità femminili. L'occupazione femminile da 6 milioni 240 mila unità nel 1959 è scesa a 5 milioni 478 mila unità nel 1964, dal 30,93 per cento del totale al 27,92 per cento.

Quasi 800 mila donne occupate in meno nell'arco di cinque anni e 900 mila escluse dallo stesso mercato del lavoro attraverso un processo che non tende certo a diminuire, perchè, anzi, con l'aggravarsi della crisi recessiva tra il 1964 e il 1965, ha segnato un'ulteriore, ancora più grave cadu-

ta (il raffronto tra i dati dell'occupazione femminile nel gennaio del 1965 con quelli del gennaio 1964 segnala un ulteriore calo di 454 mila unità).

Ci sembra che un tale bilancio già di per sé, per queste sole cifre globali, indichi tutta la gravità e la portata del problema che sottolineo. Ma tale gravità e tale portata aumentano ancora se dalle cifre globali della forza-lavoro e dell'occupazione femminile passiamo a un tentativo di esame più analitico, per ricercare in quale modo una contrazione così drammatica e massiccia sia avvenuta, in rapporto al livello produttivo, alle contemporanee variazioni della mano d'opera maschile, ai vari settori della produzione, alle diverse regioni statistiche, in rapporto, soprattutto, alle tendenze di fondo che le variazioni avvenute esprimono e alle conseguenze umane, sociali, economiche e politiche che ad esse si collegano. Data non solo la gravità quantitativa e qualitativa del fenomeno, ma anche la complessità del problema e le implicazioni di carattere generale che comporta, noi ci auguriamo, onorevole Presidente e onorevole Ministro, che si sviluppi al più presto un serio ed organico dibattito su di esso e che tale dibattito si sviluppi sia nel Paese, investendo l'opinione pubblica, impegnando i poteri pubblici e, prima di tutto, gli organi di Governo, sia nel Parlamento. A tale specifico fine il nostro Gruppo intende prendere, dopo questo dibattito, un'adeguata iniziativa che possa aiutare a promuovere in Senato una discussione generale e approfondita sulla questione.

Tuttavia, pur rimandando tutta una serie di osservazioni più dettagliate e di proposte a quella occasione, già ora, proprio in relazione al decreto che abbiamo in esame, proprio in relazione alle finalità che esso dice di voler promuovere, alle misure legislative che propone ed alle implicazioni che esse hanno sull'occupazione, alla luce anche di come il problema dell'occupazione femminile viene affrontato nel programma quinquennale recentemente presentato dal Governo e nel relativo « parere » espresso in seno al CNEL, riteniamo necessario avanzare alcune osservazioni generali, par-

tendo, prima di tutto, dall'esame della situazione dell'occupazione femminile nel 1964, anno in cui non si sono verificati soltanto fenomeni di tipo quantitativo, cioè non soltanto è continuata, accentuandosi, la contrazione massiccia di occupazione femminile che già si era andata verificando negli anni precedenti, ma sono avvenute delle variazioni di qualità nella struttura stessa dell'occupazione globale e nel rapporto dei termini interni del problema dell'occupazione; variazioni caratterizzate essenzialmente dalle modifiche avvenute nel campo della mano d'opera femminile.

Per la prima volta, infatti, rispetto a tutto l'arco del quinquennio 1959-64, nel 1964 si registra una tendenza alla stabilizzazione dell'occupazione indipendente che negli anni precedenti, sotto la spinta dell'emigrazione, era calata fortemente e per gli uomini e per le donne; mentre, di fronte a questo sensibile rallentamento dell'occupazione indipendente, si verifica una forte contrazione dell'occupazione dipendente.

Che cosa significa secondo noi questo fatto? Noi crediamo che la stabilizzazione dell'occupazione indipendente sia di natura essenzialmente agricola e dovuta alla diminuita emorragia delle unità occupate nelle campagne. La difficoltà dell'assorbimento occupazionale nei settori più moderni dell'industria in seguito alla recessione ha portato ad una limitazione, ad una stasi dell'esodo dai campi, ad un rientro dei lavoratori che non trovano più lavoro dipendente in città e nelle regioni industriali del Nord e ritornano nel Sud, ritornano nelle campagne ad attività più arretrate, a quelle cosiddette indipendenti, di coltivazione diretta, di piccolo artigianato, di partecipazione agricola, onde queste zone arretrate ad economia persino premoderna e a bassa produttività, zone molto spesso di reale sottoccupazione, si presentano nel 1964 come « zone rifugio » coprendo e frenando il calo drammatico della disoccupazione globale, mediante un processo di passaggio e di ritorno indietro che coincide con una degradazione generale di tutta l'occupazione. Non per niente è lo stesso Istituto di statistica che sottolinea che il 1964 è caratteriz-

zato « dal riflusso massiccio da settori ad alta produttività e da posizioni professionali più qualificate a settori di bassa produttività che nascondono spesso posizioni di sottoccupazione ».

Ma ciò che ci interessa ora particolarmente sottolineare in rapporto all'occupazione femminile è che, se questo processo di riflusso dall'occupazione in settori ad alta produttività all'occupazione in settori a più bassa produttività e a zone di occupazione indipendente o sottoccupazione, se questo riflusso comporta per la mano d'opera maschile allontanata, espulsa dalle città industriali, dalle fabbriche, dalle zone economicamente più avanzate, un minimo di compenso, sia pure a ben caro prezzo, esso non offre per le donne compenso alcuno. Nel quadro, infatti, del 1964, di fronte ad una diminuzione globale dell'occupazione dipendente di 49 mila unità, l'occupazione dipendente maschile risulta — attraverso quel fenomeno di degradazione a cui mi sono riferita — quantitativamente ancora in aumento di 161 mila unità, mentre l'occupazione dipendente femminile risulta ancora una volta in diminuzione e per ben altre 210 mila unità. Se concentriamo l'attenzione più in dettaglio sulle variazioni dell'occupazione femminile dipendente nel 1964, osserviamo che la riduzione di 210 mila unità in un anno avviene in tutti i settori della produzione sia industriale che agricola e in tutte e tre le regioni statistiche in cui viene diviso il Paese. L'occupazione dipendente femminile cala nel lavoro dipendente in agricoltura con una diminuzione di 127 mila unità cala nel lavoro dipendente nell'industria con una diminuzione di 96 mila unità, particolarmente nell'industria alimentare, nell'industria tessile e nell'industria meccanica. Soltanto nel settore terziario si verifica ancora un piccolo aumento di 9 mila unità per la mano d'opera femminile nel corso del 1964, ma è un aumento minimo, tanto più basso in quanto la mano d'opera maschile in questo settore nello stesso anno segna un aumento di 147 mila unità che non bilancia minimamente il calo impressionante avvenuto nell'industria e nell'agricoltura.

Mi pare pertanto si possa dedurre che, per il processo di espulsione della donna dai settori dell'occupazione dipendente, sia nell'industria che nell'agricoltura, non si è avuta alcuna compensazione neppure a livelli più bassi. Anzi, in tutta una serie di attività tradizionali per la donna, nell'attività indipendente, nell'attività stagionale, nell'attività agricola, gli uomini, rifluendo dall'industria, tendono a sostituire le donne, che vengono ricacciate così sempre di più ai margini della produzione, nelle cupezioni d'ombra della sottoccupazione (vedi il lavoro a domicilio, vedi il rinnovato estendersi delle forme di sottoccupazione nelle campagne) quando non vengono addirittura espulse, come sottolineerò più avanti, dal mercato stesso del lavoro scomparendo da esso.

Se poi al quadro della contrazione dell'occupazione aggiungiamo quello della riduzione delle ore di lavoro, delle sospensioni a zero ore, della limitazione dei periodi di stagionalità, fenomeni che colpiscono proprio i settori (alimentare, cotoniero, eccetera) dove più numerose lavorano le donne, mi pare risulti chiaramente che non solo il prezzo della congiuntura è stato fatto pagare a tutti i lavoratori duramente e in modo particolarmente duro alle donne lavoratrici, ma che quel processo di ristrutturazione dell'occupazione a livelli più bassi, quel processo di declassamento del lavoro cui accennavo prima e che è stato uno dei dati caratteristici del 1964, è stato determinato fondamentalmente proprio dal processo di degradazione, di contrazione e persino di sparizione della mano d'opera femminile.

Ma vi è qualche cosa di più, perchè finchè analizziamo i dati del 1964 possiamo ancora pensare che si tratti di fenomeni temporanei e congiunturali; ma per quanto riguarda l'occupazione femminile dobbiamo considerare con grande chiarezza che il processo di contrazione e di riduzione non è affatto limitato al 1964, non è collegato soltanto alla congiuntura, ma ha cause molto più profonde, cause strettamente connesse con la struttura stessa e i problemi strutturali della vita economica del nostro Paese.

Il calo, infatti, della mano d'opera femminile era già stato gravissimo nel 1963, con una riduzione di 261 mila donne occupate, per cui possiamo dire che le donne non solo hanno pagato, come dicevo prima, duramente la congiuntura, ma hanno incominciato a pagarla subito, prima ancora della mano d'opera maschile, non appena se ne sono verificati i primi fatti, e ciò perchè le donne lavorano, in generale, in quei settori più deboli, più incerti, più instabili dell'industria e della produzione che sono stati travolti per primi. Non solo, ma tutti i dati statistici dimostrano che il processo di contrazione della mano d'opera femminile investe l'intero periodo dal 1959 al 1964. Dopo il quinquennio 1956-60, che ha segnato la massima espansione, in senso assoluto e relativo, della forza-lavoro e dell'occupazione delle donne, dopo questo periodo che ha segnato un'impetuosa e generale avanzata delle donne nel campo del lavoro produttivo, dal 1959 in poi, salvo una breve eccezione per il 1961, si registra un calo continuo per la somma globale, nei cinque anni, di 772 mila unità. Un calo, questo, che si ritrova in tutte le tre grandi regioni statistiche.

Anche in ordine alla distribuzione regionale, i processi che riguardano la mano d'opera femminile nel quinquennio 1959-64 si presentano diversi, profondamente diversi da quelli che interessano la mano d'opera maschile. La mano d'opera maschile, nel quinquennio 1959-64, subisce una trasformazione di questo genere: cala fortemente nel sud, per la fuga dalle campagne e l'emigrazione resta quasi ferma nel centro-Italia, dove lo spopolamento delle campagne viene equilibrato da un notevole sviluppo industriale, e aumenta di 295 mila unità nel « triangolo », nella zona della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, nelle zone di più alta produttività industriale. Ma, mentre questo avviene per la mano d'opera maschile, per le donne noi abbiamo un calo generale. L'occupazione femminile cala infatti, nel quinquennio, nel meridione di 309 mila unità, nel Veneto e nel centro di 407 mila unità, nel triangolo industriale di 183 mila unità; e non solo l'occupazione indipen-

dente, ma anche l'occupazione dipendente che invece, per quanto riguarda la mano d'opera maschile, è in aumento nel quinquennio in tutte e tre le regioni statistiche.

Per le donne, l'occupazione dipendente è aumentata, nel sud, sino al luglio 1963, ma si ferma col luglio 1963 e incomincia a diminuire, nè, d'altra parte, questo aumento di occupazione nelle regioni meridionali è dato tanto da un aumento di occupazione operaia e industriale, quanto essenzialmente da un aumento di occupazione bracciantile.

Nel centro l'occupazione femminile è aumentata fino al 1962, ma dal 1962 si blocca e incomincia a tornare indietro. Il fenomeno più grave, signor Ministro, ci pare tuttavia sia quello che si è verificato nel triangolo industriale, perchè qui risulta oggi dall'elaborazione delle statistiche ciò che forse può costituire una sorpresa per una larga parte dell'opinione pubblica: che cioè, nel triangolo industriale, l'occupazione femminile è aumentata soltanto fino al 1961 e da quell'anno è cominciata a calare, tanto che nel 1964 il livello di occupazione femminile nel triangolo industriale ha di nuovo raggiunto il livello di partenza del 1959. Per cui dobbiamo dire che è proprio nel campo dell'occupazione dipendente industriale, quella che dovrebbe avere il carattere di maggiore stabilità nei moderni settori produttivi, quella che dovrebbe costituire la base fondamentale di una tendenza solida e sicura di sviluppo, che l'occupazione femminile cala sensibilmente nel triangolo industriale. E cala in piena espansione produttiva, nel pieno del « miracolo ». Le donne non hanno soltanto pagato duramente la congiuntura fin dal suo primo manifestarsi: hanno incominciato a pagare anche nel cuore del miracolo. Il processo di contrazione dell'occupazione femminile non è quindi soltanto congiunturale; la congiuntura lo ha indubbiamente drammatizzato ed aggravato, ma è un fenomeno strutturale, collegato alla stessa espansione produttiva, allo sviluppo dell'automazione, al progresso tecnico. Avviene questo fatto mostruoso e assurdo, ma del tutto reale in una società organizzata

e strutturata su basi capitalistiche e monopolistiche, che mentre lo sviluppo tecnico e produttivo dovrebbe favorire l'entrata della donna nella produzione, sostituendo alla fatica e ai lavori pesanti lavori più leggeri, di intelligenza, di capacità e non di forza e permettendo nello stesso tempo margini tali di reddito da rendere possibile l'organizzazione di vasti e moderni servizi sociali che aiutino la donna ad affrontare il doppio lavoro della casa e dell'impiego, facilitandone quindi l'accesso al lavoro, l'espansione produttiva provoca invece una recessione del lavoro femminile in quanto avviene attraverso un processo di concentrazione capitalistica, attraverso l'esasperazione dello sfruttamento capitalistico, sulla base di un sistema di sviluppo economico caotico e antisociale, fondato esclusivamente sull'interesse e secondo le esigenze del profitto. Per cui l'introduzione delle macchine nuove, lo sviluppo dell'automazione, il progresso tecnico della produzione, l'aumento della produzione e del reddito hanno significato aumento dello sfruttamento, esasperata ricerca della produttività, scomparsa e assorbimento di parte della piccola e media industria, e quindi, per le donne più facilmente colpite da questi processi e lasciate prive di adeguata istruzione e riqualificazione professionale, anche espulsione dalla produzione persino nel momento della sua massima espansione.

Ma se questo è il quadro dell'occupazione, problema ancora più allarmante appare quello che riguarda le modificazioni della forza-lavoro. Nel quinquennio 1959-64 come già ho ricordato all'inizio, si verifica in Italia un calo complessivo di un milione e 156 mila unità di forza-lavoro, delle quali 256 mila maschili e ben 900 mila femminili. Si tratta per quanto riguarda le donne di una cifra enorme: 900 mila unità occupate e presenti sul mercato di lavoro nel 1959 che cinque anni dopo non ritroviamo più non soltanto nell'occupazione, ma neppure nelle liste della disoccupazione e della sottoccupazione; non ritroviamo più tra le forze attive della popolazione, sul mercato del lavoro. Il confronto d'altronde fra i dati della forza-lavoro e i dati della disoccupazio-

ne dimostra che, mentre la contrazione dell'occupazione interessa soprattutto le donne, la disoccupazione è, invece, quasi completamente maschile. Per esempio: nel 1964 le donne iscritte alle liste di disoccupazione non erano neppure il 20 per cento del totale. Questo fatto ci avverte che siamo di fronte non soltanto ad una diminuzione impressionante dell'occupazione femminile ma ad un processo di inversione di tendenza che riguarda la presenza stessa della donna nel mondo del lavoro, la pressione, la spinta delle donne verso una nuova condizione attiva, verso il mondo del lavoro produttivo. È un fenomeno allarmante per la donna e per la società, perchè minaccia di svuotare una delle conquiste più importanti dello sviluppo economico e sociale, ideale e culturale del nostro Paese, qual è stato quello dell'avanzata della donna italiana nel mondo della società attiva, nel mondo della produzione sociale; perchè minaccia un ritorno indietro di tutto quel processo di emancipazione femminile di cui il lavoro della donna è elemento essenziale e che, onorevoli colleghi, è un portato del mondo di oggi, è uno dei volti della società moderna che chiunque vuole avere una visione reale e aperta della vita e delle prospettive dell'umanità di oggi non può se non riconoscere e apprezzare come un fatto altamente positivo. È uno dei fenomeni più grandi della vita e del rinnovamento della vita del nostro Paese, che ha le sue radici nella Resistenza, negli ideali della Resistenza e nella partecipazione della donna alla Resistenza: che è una delle affermazioni più belle della Costituzione italiana che ha

caratterizzato lo sviluppo e le battaglie di tutti questi anni nel nostro Paese; uno dei dati essenziali dello sviluppo della democrazia italiana, che non può essere democrazia se non apre le porte dell'uguaglianza, della pienezza dei diritti umani e sociali, della piena espansione della loro personalità alla metà della popolazione italiana, che è formata da donne, se non le chiama a partecipare, in modo pieno e durevole, ad essere protagoniste della vita della Nazione, in tutti i suoi aspetti.

Occorre quindi valutare con impegno e con estrema serietà la gravità dei fatti denunziati. Occorre cercarne le cause.

Per gli uomini è più facile trovare le cause. Il calo delle forze-lavoro maschili dipende in parte dall'aumento della scolarità ma soprattutto dipende dal grande processo dell'emigrazione, che ha portato fuori delle frontiere del nostro Paese centinaia di migliaia di unità lavoratrici maschili. Ma per le donne possiamo noi pensare che la scomparsa dal mercato del lavoro, in cinque anni, di 900 mila donne, sia il risultato dell'aumento della scolarità, o sia il risultato dell'emigrazione extranazionale?

Bisogna trovare altre ragioni.

Noi crediamo che una di queste ragioni sia il fatto che l'emigrazione familiare, l'esodo dell'intera famiglia dal Sud al Nord, mentre ha fatto sì che l'uomo da una posizione di occupazione indipendente o dipendente nelle campagne del Sud passasse ad una posizione di occupazione attiva nell'industria del Nord, ha invece lasciato la donna al margine o del tutto fuori da questo processo.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue MINELLA MOLINARI ANGIOLO). Le mogli, le donne degli emigrati non sono state aiutati in nessun modo ad inserirsi in modo attivo nella nuova realtà delle città industriali. Sono resta-  
te casalinghe, sono rimaste isolate nell'atti-

vità della propria casa; la società non è stata capace di salvare la loro qualifica di lavoratrici, di inserirle armonicamente in una realtà nuova, di elevarle ad un grado più alto nel loro lavoro. Ma questo non è, a nostro avviso, che un aspetto solo della

questione. Il fatto che la riduzione del flusso migratorio verificatasi dal 1964 non abbia eliminato, ma solo lievemente diminuito, la contrazione delle forze-lavoro femminili significa non solo che quando le famiglie degli emigrati rientrano, cose che ormai spesso sono costrette a fare, nei loro paesi d'origine, le donne non ritrovano più in questi paesi le forme, neppure quelle più arretrate e primitive, di lavoro che svolgevano al momento della partenza, perchè gli uomini cacciati dalle industrie tendono ad occupare quei posti di lavoro, ma significa che accanto a questi fenomeni un altro ve n'è, il più grave forse, ed è che si ritirano dal lavoro — non solo dal posto di lavoro, ma dal mercato del lavoro — anche lavoratrici immesse nella produzione nei settori a più alta produttività, nel triangolo industriale, nelle zone e nei settori più industrializzati e avanzati.

Questo ci dimostra, onorevoli colleghi che quanto maggiori sono le difficoltà d'impiego, quando per il rallentamento della espansione economica diventa difficile trovare il lavoro, proprio allora, quando la famiglia avrebbe più bisogno del lavoro della donna, per affrontare una situazione economica e sociale più difficile, le donne vengono spinte a ritirarsi dal mercato del lavoro; centinaia di migliaia di donne espulse dall'occupazione non si ritrovano più presenti sul mercato del lavoro.

Onorevoli Ministri — e mi fa piacere che siano qui presenti proprio due Ministri del Partito socialista — tutto questo ci induce a considerare, prima di tutto, la fragilità e la precarietà che ha tuttora in Italia il diritto al lavoro per la donna; diritto, che è affermato a parole, ma nei fatti non è realizzato e non appena una situazione recessiva lo minacci viene immediatamente conosciuto e compromesso. Il tipo di struttura della società, il sistema, il meccanismo di sviluppo economico che abbiamo avuto sino ad oggi, caratterizzato dalle finalità imposte dai monopoli, dagli interessi e dal prepotere dei monopoli, non ha eliminato il carattere temporaneo dell'occupazione femminile, considerata come un'occupazione marginale da utilizzarsi in un breve arco

di tempo quando fa comodo ai padroni, quando serve alle leggi del profitto, quando si sia in fase di espansione ma che deve recedere e nella maggior misura possibile annullarsi quando non serve più al sistema fondato sul profitto. E spesso sono le donne stesse che accettano di scomparire silenziosamente, per cui può avvenire, come è avvenuto in questi anni, che centinaia di migliaia di donne escano dal mondo del lavoro senza che la direzione politica del Paese neppure se ne accorga, senza che gli organi del potere pubblico si rendano conto della gravità di questo fatto. Tutto ciò ci pare derivi da un insieme di condizioni oggettive e soggettive del lavoro delle donne, prima di tutto dalle condizioni umane, sociali ed economiche del lavoro femminile per lo sfruttamento cui viene sottoposta la mano d'opera della donna nel campo del lavoro, per la crescita incredibile dei ritmi di lavoro. Esaminiamo il settore produttivo dove le donne sono più concentrate, e che quindi interessa di più la mano d'opera femminile, il settore tessile: nel solo campo cotoniero in dieci anni la capacità produttiva delle macchine è aumentata di cinque volte, il numero dei telai è aumentato fino a raggiungere in alcuni casi i quaranta telai. La lavorazione è diventata una lavorazione a catena con la diversità che nella meccanica è la catena che si muove e l'operaio sta fermo, mentre nel settore tessile è la donna che deve spostarsi sempre più rapidamente per controllare e seguire le macchine. Non per nulla in Giappone già sono stati imposti i pattini a rotelle alle operaie tessili perchè possano correre più rapidamente tra un telaio e l'altro. Vi sono dei settori tessili dove certe operazioni sono passate da 230 metri al minuto a 1.000 metri al minuto, dove la battuta dei telai è passata da 100 colpi al minuto a 600 colpi al minuto e tutto questo in una condizione estremamente grave di affaticamento fisico e psichico, di massacrante ritmo di lavoro, di nevrosi per i lavoratori che sono in grande maggioranza lavoratrici nevrotiche, oltre tutto, non sono neppure assicurate e riconosciute dal nostro sistema previdenziale. Ma non soltanto lo sfruttamento diretto

delle condizioni di lavoro pesa sulle donne; pesa anche la minore qualificazione della mano d'opera femminile per la mancanza di preparazione professionale, per la persistenza di una sottovalutazione, di un non riconoscimento del lavoro femminile; pesa l'inserimento delle donne nei settori più arretrati e più instabili della produzione per cui le donne hanno agito largamente in questi anni come supporto dei settori premoderni della nostra economia; pesa il mantenimento di più basse retribuzioni (anche attraverso il ricorso al lavoro a domicilio) che interessa tutti i settori dove la maggioranza della mano d'opera è femminile. E insieme a queste condizioni del lavoro pesa sulle donne l'arretratezza delle strutture civili della società, la mancata realizzazione di un'adeguata riforma della tutela della maternità, dello sviluppo di adeguati servizi sociali e di una politica di consumi sociali atti a sostituire, almeno in parte, l'attività domestica della donna, ad integrare ad aiutare i compiti materni, i compiti della famiglia e della donna nella propria casa.

Sono queste, onorevoli colleghi, secondo noi, alcune fra le ragioni obiettive che creano quelle condizioni di particolare difficoltà per la lavoratrice, che permettono lo sviluppo di elementi involutivi anche soggettivi, per cui l'opinione pubblica e una parte delle donne lavoratrici stesse, quando si delineano momenti di crisi, può essere portata a considerare la propria attività lavorativa come un fatto non ancora completamente acquisito, a rinunciare non solo al lavoro, finendo di accettare, dopo dure ed eroiche lotte, il licenziamento volontario, ma anche alla sua stessa qualifica di lavoratrice; e ciò in contrasto con le aspirazioni della donna che quasi sempre, quando lascia il lavoro, è indotta al ritorno a casa non dalla cessazione del bisogno, ma dalle difficoltà di poterlo soddisfare, non per una propria libera scelta, ma per l'arretrata organizzazione sociale che tale scelta impedisce, non da incapacità psicologica a compiti permanenti e impegnativi nella produzione ma per la difficoltà di esplicare tali compiti in una società non amica, in una società che considera il lavoro della donna non come

fondamentale elemento di emancipazione della donna e di progresso della società, ma solo come strumento da utilizzarsi ai fini e nei limiti che corrispondono alla volontà e alla legge del profitto.

Per questo noi riteniamo oggi che questo problema sia molto importante e molto serio nella vita del Paese e per l'interesse dell'intera collettività e non possiamo non sottolineare che il Governo non sembra avvertirne il significato e la gravità, non sembra minimamente avvertire la necessità di affrontarlo e di affrontarlo subito. Mi riferisco, per esempio, al fatto veramente inaudito che il Ministro dell'industria e commercio, in questa situazione che ho cercato di illustrare, rispondendo alcune settimane fa, alla Camera dei deputati alle interrogazioni sul problema dei licenziamenti e dell'occupazione, ha basato la sua risposta sui dati dell'occupazione maschile, prescindendo completamente dai dati e dall'analisi dell'occupazione femminile. Mi riferisco alla relazione governativa per il bilancio del 1965, dove l'espulsione dal lavoro di più di 300 mila donne viene registrata come un semplice « ritiro temporaneo » dalla produzione, senza che si aggiunga una parola di più a valutazione di tale fatto. Mi riferisco allo stesso piano di sviluppo quinquennale — presentato dal Governo, dove non solo non si pone una prospettiva di effettivo sviluppo globale dell'occupazione femminile, nè si affronta il problema dell'assorbimento a più alti livelli della sottoccupazione femminile agricola e industriale — l'aumento del tasso dell'occupazione femminile previsto dal piano Pieraccini riguarda infatti soltanto un'elevazione del tasso nel sud e nel centro d'Italia, onde raggiungere i livelli del Nord — ma siffatte previsioni già insufficienti sono quanto mai aleatorie in quanto già oggi drammaticamente contraddette dalla realtà, perchè queste previsioni si basano sul mantenimento dei livelli di occupazione nel Nord e su un aumento costante e massiccio dell'occupazione femminile nel Sud e nel Centro, mentre pochi attimi fa ho dimostrato, sulla base di precisi dati statistici, che l'occupazione nel Centro e nel Sud è bloccata e diminuisce

anzi e che l'occupazione femminile cala anche nel Nord. D'altra parte il CNEL, in contraddizione con queste previsioni, smentendo lo stesso obiettivo di piena occupazione che il piano, perlomeno a parole, si propone considera apertamente il problema di un aumento nei prossimi anni della disoccupazione come necessaria conseguenza — secondo la relazione Petrilli — delle trasformazioni tecnologiche nell'industria. Mi permetto di riferire le parole esatte di tale grave giudizio « un tale fenomeno » — cioè la disoccupazione tecnologica — « non potrà assumere dimensioni allarmanti in quanto delle tre componenti su cui si basano le previsioni di nuova occupazione cioè: l'incremento demografico, l'esodo degli addetti dal settore agricolo e l'aumento dell'occupazione femminile, solo l'aumento demografico determina un reale aumento della forza lavoro che preme sul mercato »; le altre due: la forza-lavoro agricola e la forza-lavoro femminile non pesano sul mercato. « Le altre due sono semplici riserve potenziali — scrive il professor Petrilli — che determineranno l'ingresso di nuovi addetti sul mercato del lavoro solo a seguito della "chiamata" che potrà derivare dal processo di sviluppo industriale ».

Ecco qual è la valutazione che viene fatta circa l'occupazione femminile. Valutazioni di tale genere segnano un ritorno indietro grave di fronte a quelle posizioni già largamente estese, ufficiali, persino governative che erano maturate negli anni passati: 1962, 1963 secondo le quali l'aumento dell'occupazione femminile veniva considerato uno degli elementi essenziali dello sviluppo dell'occupazione generale e dello sviluppo economico e civile del Paese.

A tali concezioni progressive si tenta di contrapporre oggi il concetto per cui le donne sarebbero una riserva di mano d'opera che si chiama al lavoro e si espelle dal lavoro secondo gli interessi e le esigenze del meccanismo fondato sul profitto; una specie di sacca di riserva da utilizzare solo nel periodo in cui la congiuntura richiede espansione dell'occupazione, una specie di fascia elastica che deve rientrare nell'ombra senza assumere una precisa coscienza dei

propri diritti e della propria condizione lavorativa, da utilizzarsi in ogni caso, sia nella fase espansiva che nella fase recessiva, come freno della dinamica rivendicativa generale del mondo del lavoro. Oggi con un'offensiva massiccia e più aggressiva le forze monopolistiche tentano di ricostituire e aumentare i loro margini di profitto, di uscire da una crisi determinata dal sistema caratterizzato dal loro prepotere e dai loro indirizzi, prospettando una ristrutturazione e concentrazione produttiva fondata sulla riduzione ad ogni costo del costo del lavoro, sul principio dell'efficienza aziendale esasperata, sulla competitività esasperata. E tutto questo a spese dei lavoratori, attaccando il potere sindacale dei lavoratori, i livelli salariali, i livelli di occupazione. Ebbene, non per nulla, proprio mentre si tenta questa operazione a largo raggio — per realizzare la quale è necessario ricreare nuove sacche di forza lavoro disoccupata, e contrarre le forze del lavoro espellendone una parte dal mercato e per la riuscita quindi della quale i licenziamenti femminili, che sono meno pericolosi e drammatici, e la rinuncia delle donne al lavoro, specialmente quando si riesce ad ottenerla silenziosamente attraverso il licenziamento volontario e il rassegnato ritorno a casa, sono condizioni fondamentali per un generale ridimensionamento dell'occupazione — ricompaiono ed assumono particolare significato vecchie posizioni già accantonate, che credevamo sparite per sempre, per lo meno nella parte viva, democratica, responsabile del nostro Paese: le vecchie posizioni su una presunta importanza preminente ed esclusiva del ruolo casalingo della donna, sull'utilità del ritorno al focolare o quanto meno del lavoro a tempo ridotto per la donna, su una pretesa impossibilità di conciliare la condizione materna e il lavoro. E si fa leva proprio sulle difficoltà che, per l'arretrata organizzazione sociale la donna incontra nel mondo del lavoro; si ricorre persino, ancora una volta, al vecchio ricatto, tradizionale quando il lavoro è minacciato, secondo cui la donna è meglio che se ne vada, è meno grave che se ne vada, è persino utile



che se ne vada per lasciare il posto agli uomini.

Si ritorna a tutto questo perchè riprenda piede, nell'opinione pubblica e soprattutto nelle donne, la convinzione che il loro ingresso nel mondo del lavoro non è che un fatto provvisorio, marginale, per far sì che esse accettino di essere espulse dal lavoro o declassate in zone di sottosalario, di uscire silenziosamente persino dal mercato del lavoro rinunciando alla qualifica stessa di lavoratrici.

Di fronte a questa sommaria e certo molto imperfetta analisi che ho cercato di fare, nel momento in cui il Governo presenta un decreto il cui obiettivo dovrebbe essere il superamento della situazione anticongiunturale anche per quel che riguarda l'occupazione e la creazione di condizioni di rilancio e di sviluppo dell'economia nazionale, noi vi chiediamo, onorevoli Ministri, qual è l'opinione che avete su questi problemi, qual è la volontà che dimostrate su questi problemi, qual è l'impegno che il Governo intende prendere nei programmi a lungo termine e nell'immediata realtà di oggi su tali questioni. Poichè noi riteniamo, come ho già detto, che il cospicuo ingresso delle donne in tutti i rami della produzione sia stato un grande fatto positivo e un elemento fondamentale di progresso per la donna e per tutta la società e poichè siamo indubbiamente oggi di fronte a un arresto di quel movimento, ad una seria minaccia di ritorno indietro, ad un'inversione grave delle tendenze e delle prospettive, noi chiediamo al Governo di affrontare con grande urgenza e serietà la questione, non limitandosi ad affermare genericamente il diritto al lavoro, ma affrontando un'analisi approfondita dei fenomeni e delle caratteristiche della situazione, di ciò che essi significano, delle cause da cui derivano, onde assumere — e per quanto riguarda le linee della programmazione pluriennale e fin da ora, subito, come primo immediato passo della programmazione in senso anticongiunturale — i provvedimenti politici necessari, prima di tutto, ad arginare l'emorragia di mano d'opera in corso e a garantire la difesa dei livelli dell'occupazione; in secondo luogo a

creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo e delle tendenze all'espansione occupazionale. E ciò per tutti i lavoratori, uomini e donne, rifiutando ogni tentativo di coprire o sottovalutare la riduzione della mano d'opera femminile, respingendo ogni pressione intesa a considerare i fenomeni della mano d'opera femminile meno importanti, trascurabili e marginali, considerandoli anzi, come sono, elemento decisivo per il superamento della situazione attuale, per il capovolgimento delle tendenze occupazionali attuali, considerando che il posto che a tale problema si attribuisce è uno dei metri più importanti di giudizio per il tipo di espansione economica che si intende scegliere e qualifica l'intero processo di sviluppo della società.

Sul terreno immediato delle misure anticongiunturali — e con questo mi collego più direttamente al decreto in discussione — onde arrestare subito il calo dell'occupazione femminile e stimolarne la ripresa, appaiono fondamentali alcuni indirizzi ed alcune misure, che, tra l'altro, sono stati già ripetutamente sottoposti all'attenzione del Governo da una serie di organizzazioni e di associazioni: mi riferisco soprattutto ad alcuni documenti di estremo interesse presentati in tal senso dalla CGIL, dalla FIOT e dalla Unione delle donne italiane. Appare anzitutto indispensabile, indilazionabile una azione a fondo per ridurre drasticamente la disoccupazione e la sottoccupazione nelle campagne, che interessa così profondamente la mano d'opera femminile. Il che esige, come condizione essenziale, che le provvidenze e gli interventi governativi di carattere congiunturale in agricoltura, dei quali si occupa anche il presente decreto, vengano condizionati al mantenimento degli impegni produttivi, al mantenimento delle colture intensive e pregiate come di quelle più collegate all'industria di trasformazioni alimentari che rappresentano la prospettiva essenziale di sviluppo e di ammodernamento dell'agricoltura; esige anche che gli interventi pubblici in agricoltura si indirizzino al fine dell'incremento, della trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli nell'interesse pubblico

attraverso l'espansione di forme collettive pubbliche, a difesa della piccola e media proprietà contadina.

Si chiede, in secondo luogo, a nostro avviso — e sempre mi riferisco a proposte avanzate dagli organismi cui ho fatto cenno prima — di bloccare l'emorragia di mano d'opera generale e, in particolare, femminile nell'industria e promuoverne lo sviluppo. Il che esige di condizionare le provvidenze di contributi e crediti — e mi riferisco anche a quelli previsti nel presente decreto al titolo VI per le facilitazioni alla piccola e media industria — al mantenimento dei livelli di occupazione, al ripristino del normale orario di lavoro, al controllo degli indirizzi padronali in modo che essi rispondano, prima di tutto, all'esigenza di sviluppo del mercato interno, base fondamentale per uno stabile sviluppo produttivo nazionale e la cui molla non può situarsi se non nell'espansione dell'occupazione e nella dinamica salariale, nel livello del tenore di vita delle masse lavoratrici.

Richiede, ancora, che i nuovi investimenti in sede industriale vengano orientati al raggiungimento del massimo livello di occupazione possibile in tutti i settori ma, in particolare, verso la piccola e la media azienda, e in quei settori (tessili, di abbigliamento, meccanico, eccetera) dove trova il maggiore impiego la mano d'opera femminile.

In terzo luogo, a nostro avviso, vi è la necessità di esaminare, anche sotto questo aspetto, la funzione che l'industria di Stato può assumere ai fini sia dello sviluppo tecnologico, sia dell'espansione quantitativa e della diffusione territoriale dell'industria, con particolare riguardo ai programmi produttivi e agli investimenti nel settore elettromeccanico e nel settore tessile, partendo dalla coscienza del posto nuovo che il settore tessile occupa oggi nell'economia nazionale per effetto dell'integrazione con la petrolchimica e dalla necessità di contrastare e capovolgere gli orientamenti monopolistici che i grandi gruppi vorrebbero imprimere a tale processo di trasformazione. E ancora: — riferendomi anche per questo aspetto alle serie di misure previste nel presente decreto — occorre affermare un cri-

terio preciso di priorità negli investimenti destinati all'edilizia, e condizionare le facilitazioni per le opere pubbliche all'esecuzione di opere a scopo sociale, fra cui quelle che possono contribuire, oltre che a dare lavoro ai lavoratori e alle aziende edilizie, a migliorare le condizioni di vita civile delle popolazioni, delle famiglie e prima di tutto delle donne che lavorano. Occorre una azione intensa per stimolare la partecipazione delle donne ai corsi di qualificazione e di riqualificazione ed istituire corsi in relazione alle mansioni nuove specifiche ed affrontare senza più ritardi, nel quadro di un' effettiva riforma della scuola, la riforma dell'istruzione professionale. Occorre affermare per tutti il grande principio della giusta causa e condurre in porto lo statuto dei diritti dei lavoratori.

Ma di tali misure, di tali indirizzi di una effettiva difesa del livello di occupazione che blocchi il processo di decremento in atto e crei le condizioni per una ripresa del processo di espansione nell'insieme di provvedimenti « anticongiunturali » che ci vengono presentati dal Governo, non troviamo nulla. Siamo ancora una volta di fronte ad una congerie di misure non soltanto insufficienti nella quantità, ma qualitativamente non adeguate; provvedimenti che rientrano nel tradizionale indirizzo degli incentivi agli industriali senza contropartita del regalo gratuito di miliardi alle classi padronali ed imprenditoriali, senza nessun inizio, nessun passo verso una modifica del sistema, del meccanismo attuale di sviluppo dell'economia fondato sull'accumulazione privata; provvedimenti che anzi sono strumento di rilancio di una politica tutta tesa al raggiungimento della più gretta produttività aziendale, della riduzione dei costi mediante la riduzione del costo del lavoro, di un incremento soltanto quantitativo della produzione, di una concentrazione esasperata della produzione ad isole, a poli, che non potrà non aggravare tutti gli squilibri della vita nazionale, uno fra i quali non meno drammatico degli altri è quello della contraddizione tra il diritto, il bisogno e l'aspirazione delle donne al lavoro e

le possibilità che tale aspirazione sia realizzata.

In questa linea, nel cuore di questo sistema e di questo meccanismo, non c'è posto per lo sviluppo dell'occupazione, nè, tanto meno, per un'occupazione piena, stabile e qualificata per le donne. Al lavoro femminile non resta che un posto di marginalità, di temporaneità, una svalutazione, una degradazione progressiva e continua delle prestazioni lavorative femminili, il fenomeno sempre più accentuato del riflusso della donna dal mercato del lavoro. Soltanto una politica profondamente nuova può permettere di affrontare positivamente questo problema: la creazione di nuovi posti di lavoro anche per le donne nei settori moderni della produzione, l'istituzione di una rete di servizi sociali e di sviluppo dei consumi sociali e pubblici per rendere possibile e più lieve il lavoro della donna, la creazione di condizioni di lavoro fondate sulla tutela dei diritti, della libertà, della salute, della dignità della lavoratrice, non è un obiettivo che si ponga a sé per le donne e tanto meno in alternativa con la condizione umana e sociale degli uomini; è un obiettivo che si collega, come quello dell'occupazione maschile, ad un tipo di espansione economica che abbia come fondamento primario — e questo è uno dei temi fondamentali in discussione oggi anche nell'ambito dei partiti di Governo — il raggiungimento della piena occupazione, che non si può affrontare se non sulla base di un'alternativa di sviluppo economico, di una scelta precisa per la democrazia e per il progresso generale. È in nome di tale scelta, per una politica di sviluppo democratico, in cui lo sviluppo produttivo e tecnico significhi — perchè questo è il nodo del problema — non più profitti, non più concentrazione capitalistica, non più sfruttamento dei lavoratori, ma civiltà, benessere, serenità, progresso per tutti, è in nome di tale scelta che, anche dal punto di vista del problema dell'occupazione femminile, il nostro Gruppo esprime la più decisa opposizione al decreto-legge in esame. *(Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo decreto-legge è stato emanato il 15 marzo 1965, alla vigilia della presentazione alle Camere della relazione generale sulla situazione economica del Paese da parte del Ministro del bilancio e del Ministro del tesoro. È perciò a quella relazione che bisogna risalire per trovare l'antecedente logico di questo provvedimento.

Divisa in due parti (« Bilancio economico nazionale » e « Sviluppo e analisi dei principali elementi contenuti nel bilancio economico nazionale ») quella relazione contiene quest'anno due nuovi capitoli che non possono non essere considerati da chi si disponga all'esame del decreto-legge in discussione per la sua conversione in legge.

Parlo, onorevole Ministro — ella è, col Ministro del tesoro, autore della relazione — del capitolo III e del capitolo V della prima parte della relazione. Il capitolo III per la prima volta analizza gli impieghi sociali del reddito con riguardo non soltanto ai consumi pubblici, ma anche agli investimenti sociali; il capitolo V contiene un'analisi delle caratteristiche della congiuntura economica e della sua evoluzione nel periodo più recente, cioè nel 1964.

Avverte opportunamente la relazione che negli anni prossimi l'esame della situazione economica del Paese sarà più completamente rapportato al programma di sviluppo economico, in modo da consentire al Parlamento un raffronto costante tra i due documenti; ma per ora, prendendo in esame, agli effetti di un ponderato giudizio sulla ragione d'essere e sul contenuto di questo provvedimento, i capitoli III e V della relazione generale, viene data la possibilità, sulla base di alcuni dati e documentazioni ineccepibili forniti dal Governo, di fermare alcuni punti essenziali sulla situazione generale economica del Paese quale deriva dal 1964.

Il 1964 è stato indubbiamente un anno di rallentamento dello sviluppo economico italiano, con il modesto tasso di aumento del reddito nazionale del 2,70 per cento.

Tuttavia nel ciclo di un solo anno solare si sono verificati tre fenomeni che nei tempi antecedenti richiedevano, quanto meno, il ciclo di un biennio: nel primo trimestre si è verificata una stasi rispetto all'ultimo trimestre del 1963; nel secondo e terzo trimestre si è verificato un regresso rispetto al primo trimestre; nel quarto trimestre vi è stata una ripresa.

Guardiamo prima al settore « offerta ». L'industria, che aveva raggiunto il livello massimo di produzione nell'agosto 1963, con 249 sulla media 100 del 1953, scende al minimo nell'agosto 1964 ed ha una ripresa, con l'aumento del 3 per cento, nel quarto trimestre dello stesso anno.

In genere nel 1964 vi sono state tendenze all'aumento della produzione dei beni di investimento e invece riduzioni d'investimenti in beni di consumo.

L'agricoltura, per essere il settore più influenzabile da elementi naturali immodificabili, non ha offerto orientamenti certi, ma ha registrato un miglioramento di produzione, rispetto al 1963, più netto nei primi due trimestri, minore negli ultimi due. Le costruzioni edilizie invece, come è noto, hanno subito un brusco calo nel terzo e nel quarto trimestre del 1964. Le attività terziarie, che avevano subito una riduzione sensibile nel secondo e nel terzo trimestre, sono risalite al livello del 1963 nel quarto. Le importazioni sono calate del 9,5 per cento rispetto al 1963, in minor misura nel campo alimentare che nel campo extra alimentare.

Nel settore « domanda dei beni » quella interna non ha avuto nel 1964 quella forte spinta che fu registrata negli anni precedenti. Dal 1963 al 1964 la domanda interna è aumentata, nel suo complesso, soltanto del 6 per cento, pari all'aumento dei prezzi nello stesso periodo, sicchè in termini reali la domanda nel 1964 non è aumentata.

La componente più dinamica della domanda del 1964 è stata data invece dalla Pubblica Amministrazione (il che sta a dimostrare che il Governo è stato sensibile alla situazione economica generale del Paese). La domanda della Pubblica Amministrazione è passata da 1.581 miliardi di spesa nel

1963 a 1.775 nel 1964, con un aumento del 12 per cento.

La domanda dei consumi privati ha potuto tener dietro all'aumento dei prezzi perchè, su una base di occupazione sostanzialmente stabile tra il 1963 e il 1964, è stata adottata una politica di redistribuzione del reddito che ha elevato i trasferimenti alle famiglie e i trasferimenti a fini sociali ed ha consentito ai redditi di lavoro dipendente un tasso di aumento superiore a quello del reddito nazionale.

Ma in fatto di domanda nel 1964 il grande fenomeno è stato quello dell'impulso, forse inatteso in così ingente misura, della domanda estera: il valore delle merci e dei servizi esportati e dei redditi di capitale e di lavoro all'estero è passato da 4.845 a 5.559 miliardi. Lo squilibrio dei conti con i Paesi del MEC e con il resto del mondo (è stato già detto in quest'Aula) si è nel 1964 completamente annullato. Nella bilancia valutaria dei pagamenti si è passati da un disavanzo di 774 miliardi nel 1963 ad un attivo di 484 miliardi nel 1964; da un indebitamento di 438 miliardi ad un accreditamento di 415 miliardi. L'attivo del 1964 ha praticamente compensato il disavanzo nel 1963 ed i nostri conti con l'estero sono tornati ad essere in una condizione di sostanziale parità; il che vuol dire che lo sforzo di tutto il sistema economico italiano, che non sarebbe stato più in grado di sostenere il disavanzo con l'estero senza gravi pericoli per i limiti di sicurezza delle sue riserve, è stato massiccio e che esso non va nè sottovalutato nè, soprattutto, disperso nei suoi effetti.

Per una economia come quella italiana, saldamente inserita e comunque condizionata all'economia del Mercato comune e del resto del mondo, la scomparsa dello squilibrio nelle relazioni con l'estero è premissa indispensabile per l'aumento dell'occupazione e del reddito all'interno, in una situazione di salda stabilità monetaria.

In questa situazione economica difficile, ma con sintomi indubitabili di ripresa, si pone il decreto-legge 15 marzo 1965, del quale desidero innanzi tutto esaminare la questione di legittimità costituzionale sotto il profilo della necessità e dell'urgenza.

Si è discusso di tale legittimità sotto l'aspetto della mancanza dell'estremo del caso straordinario di necessità e di urgenza, cioè sotto il profilo dell'aderenza o meno del decreto-legge all'articolo 77 della Costituzione. Ora vorrei su questo punto, in termini giuridici, chiarire bene le idee.

Un problema di costituzionalità in ordine alla necessità e all'urgenza in un decreto-legge non potrebbe porsi mai come censura dinanzi alla Corte costituzionale, perchè i casi sono due: o il Parlamento non converte in legge il decreto-legge e la questione non sorge, o il Parlamento nella sua sovranità converte in legge il decreto-legge, e allora il suo giudizio sugli estremi della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza, sia che sia esplicito — quando esso sia chiamato ad una votazione pregiudiziale o altrimenti a pronunciarsi su questo punto — sia che sia implicito, quando il Parlamento ratifichi il decreto-legge senza obiezioni sullo stesso punto, è insindacabile in sede di legittimità costituzionale; perchè in quel momento è la legge di conversione, e non il decreto-legge, che può essere sottoposta a censure di incostituzionalità. E la Corte costituzionale non potrebbe annullare una decisione del Parlamento, che è di merito, sul punto dell'esistenza o meno del caso di straordinarietà, necessità e urgenza. Poichè non si può giungere alla conclusione che gli organi di garanzia costituzionale possano sostituirsi nel merito al giudizio del Parlamento, che è di valutazione tipicamente di fatto — sovvertendo così alla base tutto l'ordinamento giuridico-costituzionale dello Stato italiano — resta che il Parlamento può, in detta valutazione, ritenere l'inesistenza della necessità o dell'urgenza e della straordinarietà e respingere, anche per questo motivo, il decreto-legge; ma una volta che ha fatto propria la volontà legislativa manifestata nel decreto-legge con la conversione in legge, rimane costituzionalmente risolta la questione della legittimità del provvedimento provvisorio anche sotto l'aspetto della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza.

Ma non desidero fermarmi per affermare la legittimità costituzionale di questo

decreto-legge soltanto su una questione formale e faccio due considerazioni sul contenuto intrinseco del provvedimento. Prima: è contraddittorio sostenere che la economia italiana sia in una condizione di insostenibilità che preluderebbe addirittura al precipizio, per la qual cosa soltanto provvedimenti straordinari, eccezionali e tempestivi, di una tempestività che dovrebbe valutarsi ad ore o a settimane e non a mesi o ad anni, potrebbero avere utile efficacia, e poi negare la legittimità di questo provvedimento proprio sotto il profilo della mancanza dei presupposti della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza. Al di là di ogni sottigliezza giuridica su che cosa significhino « necessità ed urgenza » nella norma costituzionale, qui è in gioco il pericolo già in atto della disoccupazione e della fame dei cittadini italiani; e la fame non può attendere e la disoccupazione richiede provvedimenti di immediata e radicale portata.

Il decreto-legge consta di nove titoli, uno dei quali soltanto, l'ottavo — è vero — appare destinato alle provvidenze per i disoccupati, ma tutto il suo contenuto è diretto a far fronte ai pericoli della disoccupazione e alle esigenze dell'aumento della produttività. Date il posto che volete, in fatto di urgenza, al problema dell'aumento della produttività, che pure ha le sue esigenze, ma non negate la necessità e l'urgenza sul problema del pericolo della disoccupazione il quale richiede che siano messi in moto meccanismi pronti e solleciti, atti ad evitare, in una situazione di emergenza, che il grave fenomeno si formi o si accentui.

D'altra parte la Costituzione pone a carico della responsabilità del Governo l'adozione del provvedimento e, quindi, la prima valutazione degli estremi della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza. Nella sua responsabilità politica il Governo ha ritenuto che questi estremi, nel caso in questione, esistessero. Ora può assumersi il Parlamento la responsabilità politica opposta, ritenere cioè che i requisiti dell'articolo 77 non sussistano per un provvedimento governativo eccezionale avente forza di legge? Se questo il Parlamento facesse, a mio pa-

rere, farebbe cosa contraria alla ragione e alla realtà.

B E R T O L I . Per cui bisogna essere sempre governativi per essere dalla parte della ragione e della realtà!

J A N N U Z Z I . Onorevole Bertoli, dopo aver spiegato lungamente i motivi (che ella che è persona intelligentissima non deve avere inteso, perchè se li avesse intesi li avrebbe capiti) sono arrivato a questa conclusione. Non ho fatto un'affermazione assiomatica, che di solito non uso fare.

E veniamo brevemente al contenuto del provvedimento. Dei 250 miliardi che il Consorzio di credito per le opere pubbliche ha facoltà di ottenere mediante emissione di obbligazioni garantite dallo Stato e di prestiti esteri, i primi destinatari sono i Comuni, le Province, i loro consorzi, le Università, le istituzioni di assistenza e di beneficenza, l'Istituto delle case popolari, l'Istituto per l'edilizia sociale, gli enti concessionari per la costruzione e l'esercizio delle autostrade, gli enti portuali, i quali tutti possono contrarre mutui col Consorzio per l'attuazione delle opere rientranti nelle rispettive competenze edilizie, ospedaliere, autostradali, portuali e attinenti ad altri lavori pubblici.

Su questa parte del provvedimento, diretto a dare impulso a settori che richiedono un più immediato intervento, in cui le opere ai fini dell'occupazione sono di più celere realizzo, vorrei fare due osservazioni.

Innanzitutto, vorrei ricordare che i mutui godranno della garanzia dello Stato solo se i Comuni non avranno cespiti delegabili e che la garanzia può essere revocata quando i Comuni vengano in disponibilità di tali cespiti. È il momento di dire che la posizione degli enti locali deve essere riguardata con altri criteri e con altra mentalità. Non è un mistero che i disavanzi economici dei Comuni e delle Province nel 1964 hanno raggiunto i 400 miliardi. Non è nemmeno un mistero che molta parte del *deficit* degli enti locali dipende dal fatto che essi hanno a carico compiti che istituzionalmente dovrebbero essere

a carico dello Stato. Che lo Stato ritenga di non potere o di non dovere assolvere questi compiti direttamente e preferisca delegarli ai Comuni e alle Province, sta bene. Ma che lo Stato, una volta che abbia fornito, mediante mutui, i mezzi necessari perchè Province e Comuni tali compiti assolvano, debba non intervenire, in ogni caso, a garantire i finanziamenti che gli enti locali ricevono — abbiano o non abbiano cespiti delegabili — questo non è ammissibile perchè ciò significa togliere ai Comuni quel poco di disponibilità di cespiti delegabili che essi hanno per andare avanti per le loro esigenze ordinarie.

La seconda osservazione che debbo fare su questo punto riguarda la norma secondo cui, nel concedere i mutui, occorre tenere particolare conto delle esigenze del Mezzogiorno e delle aree depresse del Centro-Nord. È la prima volta, credo, che in una stessa legge il Mezzogiorno e le aree depresse del Centro-Nord appaiono abbinati in un comune beneficio. La norma, in verità, è un po' generica e rappresenta piuttosto una manifestazione di buona volontà che una disposizione a carattere imperativo. Tuttavia bisogna riconoscere che essa obbedisce a un criterio che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha affermato nel suo parere sulla programmazione nazionale, e cioè che (è un meridionale che parla) nell'assetto degli squilibri territoriali non soltanto bisogna tener conto della contrapposizione Nord-Sud, ma bisogna considerare il problema nella più vasta visione dell'equilibrio nella politica economica di tutto il territorio nazionale.

Il titolo II del disegno di legge è destinato al finanziamento delle autostrade. Anche qui, e a maggior ragione, ricorre l'argomento a cui ho accennato poco fa a proposito delle garanzie dei Comuni e delle Province. Sul fatto che i Comuni e le Province siano chiamati a garantire i mutui anche per le opere autostradali non ho bisogno di aggiungere nulla a quanto ho detto.

Soltanto, non per ragioni campanilistiche ma per ragioni di interesse economico-sociale generale, vorrei fare al Governo una raccomandazione. Il sistema delle au-

tostrade va man mano sviluppandosi. Partendo da Milano e passando per Bologna, Firenze, Roma e Napoli, l'«autostrada del sole» sta per giungere ad Avellino; dall'altra parte è in via di ultimazione un tratto di autostrada che parte da Bari e giunge fino a Canosa. Manca soltanto il tratto Avellino-Canosa perchè si abbia la continuità completa fra Milano e Bari. Ebbene, io credo, onorevole Ministro, che quest'opera debba avere la precedenza assoluta su ogni altra.

Il titolo III contiene una serie di norme per la semplificazione, l'acceleramento e la gestione dei lavori pubblici. Evidentemente, onorevole Ministro, si tratta di un anticipo, purtroppo di molto breve durata, ma il Paese attende provvedimenti organici in materia di riforma di tutta la Pubblica Amministrazione. Oltre tutto, anche il raggiungimento di una efficienza competitiva in campo internazionale non è affidato soltanto allo sviluppo del processo produttivo ma, come ha osservato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, esso deve poggiare anche su una migliore organizzazione dello Stato e della Pubblica Amministrazione. Occorre una visione d'insieme delle funzioni dello Stato, oggi suddivise in tanti compartimenti stagni quanti sono i Ministeri, ragione non ultima della complessità e dei ritardi delle procedure. Occorre un maggior snellimento di azione e, soprattutto, una distribuzione di oneri e di responsabilità tra il centro e la periferia, secondo i gradi e i compiti del personale statale, onde il senso dello Stato in ogni dipendente statale, centrale o periferico, elevato o di grado modesto, si identifichi col senso della sua personale responsabilità verso lo Stato, responsabilità che quel personale non deve mai temere e della quale anzi deve sentirsi fiero ed onorato.

Decentramento, però, non significa soltanto attribuzione agli organi periferici dello Stato delle funzioni degli organi centrali, significa anche strutturazione degli enti locali in organismi capaci di assolvere le nuove funzioni affidate loro dallo Stato. È tutto il problema della legislazione comunale e provinciale e della legislazione

sulle finanze degli enti locali, che va affrontato al più presto; altrimenti un decentramento che sia inteso solo in termini di irradiazione di poteri dal centro alla periferia e non di maggiore efficienza degli enti periferici, anche se autonomi, non raggiungerebbe utilmente i suoi scopi.

Il titolo IV è destinato alle provvidenze per l'agricoltura e specialmente per la zootecnia. I provvedimenti che esso contempla non sono i soli nel settore agricolo in questo momento: essi si inseriscono in una serie di altri provvedimenti, tutti utili alla economia agricola. Essi sono stati, infatti, preceduti dalla legge sugli enti di sviluppo, e saranno prossimamente seguiti dalla legge sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno e sulla proroga della Cassa, che contempla appunto specialmente gli interventi a favore dell'agricoltura. Questo complesso di norme ha tre obiettivi fondamentali: spostamento delle forze di lavoro agricole verso altri settori; sviluppo tecnologico dell'agricoltura; efficiente organizzazione di mercato dei prodotti agricoli.

Perciò, anche sotto questo aspetto, il decreto-legge va pienamente approvato.

La riduzione delle aliquote di contribuzione per il Fondo adeguamento pensioni, oggetto del Titolo V, riporta al problema della riduzione dei costi di produzione. Ottima provvidenza la definisce la relazione liberale di minoranza, ed essa è certamente tale in una situazione di emergenza. Ma il problema dei costi di produzione non può risolversi con interventi frammentari e, qualche volta, contraddetti da altri provvedimenti, bensì nel conseguimento di un equilibrio generale tra costi e prezzi che consenta soprattutto il mantenimento del necessario livello di competitività nel campo internazionale.

I prestiti quinquennali alle medie e piccole industrie per l'acquisto dei macchinari, contemplati dal Titolo VI, fanno oramai parte di un sistema di provvidenze per lo sviluppo dell'industrializzazione che dalle leggi sul Mezzogiorno ha avuto origine e nell'attuazione di quelle leggi trova ogni giorno il suo fertile terreno di applicazione. Vorrei dire però che è necessario mettere un po' d'accordo l'attuazione di tutte

queste leggi. Secondo le leggi sull'industrializzazione del Mezzogiorno, criterio guida nella concessione delle incentivazioni deve essere la localizzazione delle industrie in determinate zone. È necessario quindi che anche nell'attuazione di questa legge si segua questo stesso criterio. Altrimenti accadrebbe che, applicati criteri diversi, secondo le diverse leggi la localizzazione delle nuove industrie che si vogliono indirizzare sempre più verso territori carenti di attività industriale, non seguirebbe un'unica direzione e creerebbe disarmonie nell'interno dell'economia del Paese, il che non è certo nelle intenzioni nè di chi propone le leggi nè di chi le approva.

Poco mi resta da dire sulle provvidenze speciali per i disoccupati, oggetto del Titolo VII. Come ho detto poco fa, è tutta questa legge, è tutto il programma nazionale, sono tutti i piani pluriennali per il Mezzogiorno e per le aree depresse che devono tendere alla creazione di nuovi posti di lavoro. Non è soltanto con l'indennità di disoccupazione che si risolvono i problemi dei disoccupati, sebbene questo provvedimento arrivi opportuno in una situazione di emergenza come questa, che tutti si augurano duri quanto meno possibile.

L'unità economica del Paese sarà raggiunta quando in ogni regione italiana ad ogni domanda corrisponderà un'offerta di lavoro e viceversa, e le condizioni di lavoro permetteranno tenore di vita dignitoso e civile a tutti i lavoratori. Questo è l'obiettivo di tutta l'economia italiana!

Onorevoli colleghi, nella relazione di minoranza si è accennato al problema della fiducia come fattore influente sulla situazione economica del Paese.

Non vorrei che, col discorso sulla fiducia, ci chiudessimo, onorevoli colleghi liberali, in un cerchio chiuso: non vi è sviluppo economico del Paese perchè non vi è fiducia e non vi è fiducia perchè non vi è sviluppo economico del Paese. La fiducia nei futuri sviluppi dell'economia è sì fiducia nel Governo, ma è soprattutto fiducia in noi stessi, nel Parlamento e nelle capacità lavorative e produttive del popolo italiano. Non abituiamo il popolo, da questa

o da altre tribune, a svalutare con preventivo senso di sfiducia gli strumenti che si creano perchè esso possa progredire e prosperare. Abituamolo piuttosto a pensare e meditare responsabilmente che in ogni legge economica e finanziaria, e specialmente nelle leggi emanate in momenti di maggiori difficoltà, c'è un sacrificio del cittadino-contribuente che va rispettato e che anche la sfiducia può contribuire a menomare gli effetti di quel sacrificio! Soltanto così avremo fatto il bene del Paese e compiuto opera educativa per il popolo italiano! (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bermani. Ne ha facoltà.

**B E R M A N I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la posizione dei socialisti nei confronti della conversione in legge del decreto 15 marzo 1965, relativo agli interventi per la ripresa dell'economia nazionale, è già nota sia per la posizione assunta dai deputati socialisti alla Camera sia per quella presa dai senatori socialisti in sede di Commissione speciale, prima dal senatore Giancane poi dal senatore Salerni.

Il senatore Giancane, dopo aver posto in evidenza la necessità del decreto, che tende ad avviare a soluzione alcuni importanti problemi dell'attuale momento congiunturale, ha messo nel contempo in evidenza i limiti del decreto stesso, che va inquadrato nella realtà attuale e considerato quale premessa di provvedimenti per la soluzione dei problemi economici di fondo che saranno adottati nell'applicazione del piano di sviluppo quinquennale. Il senatore Salerni, dopo aver sottolineato quanta parte nell'attuale difficile situazione economica abbiano avuto le manovre speculative di certi gruppi di potere, ha giudicato il provvedimento adeguato alle attuali deficienze soprattutto di fronte alla notevole pressione dei lavoratori per il mantenimento dei livelli di occupazione e ha ritenuto anche giustificato il ricorso al decreto-legge, in quanto il Paese sente un effettivo bisogno di



aiuto immediato e deciso per uscire dalle attuali difficoltà.

Su queste basi, da me qui molto sommarariamente esposte, è stato annunciato in sede di Commissione il voto favorevole del Partito socialista. Anche in sede di discussione alla Camera da parte dei socialisti è stato ben precisato « che al decreto-legge non si può chiedere di risolvere i problemi che esso non affronta, nè è lecito attribuirgli più di quanto esso contenga ».

Da varie parti si tende a caricarlo del significato che meglio conviene alla polemica politica. I liberali vogliono interpretarlo come un primo passo nella direzione da essi auspicata; i comunisti vi riscontrano una volontà di rilancio del capitalismo monopolistico. Noi lo giudichiamo invece per quello che è, cioè un provvedimento limitato nel tempo e nei settori di intervento, che può essere utile per risolvere i problemi congiunturali, in un momento in cui, di contro alla situazione di miglioramento nella bilancia dei pagamenti, alla liquidità disponibile nel mercato e ad un certo rallentamento nella pressione dei prezzi, constatiamo che non sono stati risolti, seppure non sono stati aggravati, il problema della disoccupazione e della sottoccupazione e quello degli investimenti che al primo problema è indissolubilmente legato.

Noi contiamo, insomma, senza abbandonarci peraltro ad eccessivi e particolari entusiasmi, che i provvedimenti di cui nel decreto possano portare ad una ripresa economica, soprattutto, ripeto, in ordine ai preoccupanti fenomeni della contrazione degli investimenti e dell'occupazione; non attribuendo al provvedimento — sono state le parole dell'onorevole Giolitti alla Camera — « il significato di un mutamento in quello che noi riteniamo l'indirizzo corrispondente alle esigenze dei problemi del nostro sviluppo ».

Il provvedimento congiunturale non deve per nulla far deviare la linea delle riforme di struttura. « Se questa linea fallisse » — anche questo l'hanno già detto i socialisti — « sarebbe la fine del primo serio tentativo di una coalizione democratica che miri all'effettivo progresso del Paese e

l'indirizzo verso prospettive nuove ». Mi pare che più espliciti di così, sia per quanto riguarda l'affermazione di principio, sia per quanto riguarda le inevitabili conseguenze in caso di sua non attuazione, non si poteva certo essere.

D'altronde, lo stesso sottosegretario Caron ha pronunciato, in sede di Commissione speciale al Senato, nella sua risposta dopo la discussione generale, queste testuali parole: « Noi non abbiamo pensato affatto di modificare le strutture, ma semplicemente di centrare e di risolvere qualche problema urgente. In fondo » sono sempre le sue parole « si tratta di mettere in moto leggi già esistenti, tranne per quanto riguarda i 52 miliardi dell'agricoltura; astraendo da questo, che è un afflusso di denaro fresco a quanto già stanziato per l'agricoltura stessa, tutto il resto non è che l'apporto a leggi già esistenti ».

Il provvedimento anticongiunturale di cui si discute va inquadrato, dunque, sempre e soltanto nel campo della semplice azione anticongiunturale, ma col presupposto indiscutibile che i momenti immediatamente susseguenti a questa azione anticongiunturale siano e debbano essere: l'attuazione delle Regioni, il programma economico nazionale, la sollecita approvazione della legge urbanistica, la riforma del sistema assistenziale e della Pubblica Amministrazione. Tutte cose che non devono affatto considerarsi rinviata, ma verso le quali deve anzi considerarsi indirizzato anche il provvedimento.

E difatti, sempre in sede di Commissione, il Sottosegretario ai lavori pubblici, onorevole Romita, affermando a nome del Governo che nel settore dell'edilizia vi è un progetto di legge sull'edilizia convenzionata, già allo studio al di fuori dei provvedimenti del superdecreto (provvedimento reso necessario dal fatto che oggetto della legge urbanistica è solamente l'elemento « area ») e precisando che legge urbanistica e legge sull'edilizia convenzionata dovranno procedere di pari passo, ha ben sottolineato, all'unisono col sottosegretario Caron, l'indilazionabile necessità della legge urbanistica, dicendo che il più grosso di-

fetto della legge urbanistica è quello di non esserci ancora. È una sacrosanta verità.

Intanto, dopo la nota sentenza della Corte costituzionale, tocca al Governo e al Parlamento modificare anche la legge n. 167, e questo deve essere fatto al più presto. La legge, approvata a suo tempo da un largo fronte di parlamentari, conserva in atto — come è stato giustamente osservato — nonostante le decisioni della Corte costituzionale, la sua forza economica e sociale, la sua possibilità di offrire un contributo notevole al buon assetto urbanistico delle città, di permettere alle comunità locali interventi regolatori degli interessi e delle speculazioni che si svolgono nel settore edilizio e delle aree fabbricabili.

La Corte costituzionale si è pronunciata assai chiaramente su questo punto, riproponendo nella loro interezza gli articoli della « 167 » che riguardano l'esproprio delle aree (fino a un massimo del 50 per cento) comprese nei piani di sviluppo urbanistico, l'autorizzazione a rivenderle o a cederne il diritto di superficie e le deroghe per i proprietari che si impegnino a realizzare sui loro terreni la costruzione di case economiche e popolari.

E se gli articoli 12 e 16 della legge sono stati dichiarati illegittimi, si deve provvedere senza indugi a norme sostitutive in luogo di quelle censurate, in modo da non ricadere nei vizi anticostituzionali, per ridare slancio ai programmi che molti Comuni stavano già attuando. Anche la legge urbanistica generale naturalmente e a maggior ragione va al più presto varata; non si può più oltre tenere nell'incertezza un settore importante dell'economia, tanto più che gli avversari della legge, gli interessati che vorrebbero spadroneggiare senza limiti come hanno fatto finora, colgono l'occasione delle remore per diffondere il panico con l'aiuto della leggerezza ed anche dell'ignoranza di molti. Si deve far presto e l'impegno dei socialisti deve essere tutto teso in tal senso. Noi consideriamo la legge urbanistica uno strumento su cui fare al massimo leva, e basta pensare a questo proposito alla lotta che proprio qui a Roma fa al Comune nel settore dell'urbanistica un nostro compagno, l'assessore Crescenzi.

Ma tornando al superdecreto per quanto attiene alla polemica e alla discussione (testè riprese anche dal collega Jannuzzi) sull'aver riunito in un unico provvedimento interventi di pertinenza di diverse Amministrazioni dello Stato, dando ad essi forma ed efficacia di decreto-legge con un dubbio di incostituzionalità perchè il decreto-legge è una specie di esproprio dei diritti del Parlamento accettabile soltanto di fronte a casi straordinari ed imprevisi (mentre essendo la congiuntura purtroppo da parecchio tempo in corso non si può dire che abbia colto il Governo d'improvviso) noi anche qui sottolineiamo, almeno agli effetti futuri, quanto il sottosegretario onorevole Caron ha detto in sede di Commissione, rispondendo all'accusa mossa al Governo di tendenze anticostituzionali ed eversive della Costituzione ed alle preoccupazioni di una « teorizzazione dell'abuso », espresse dall'onorevole Fortunati. Ha precisato l'onorevole Caron che il Governo non ha affatto l'intenzione di creare con il superdecreto dei precedenti, che « non vuole insistere nè replicare ». Prendendone atto, ritengo valido quanto il relatore di maggioranza ha detto circa un'urgenza sorta dal ritardo che fatti quali l'elezione del Presidente della Repubblica ed il protratto rimpasto del Governo hanno creato impedendo di provvedere più tempestivamente in altro modo. Non condivido però affatto l'opinione di chi stendendo la relazione di maggioranza davanti alla Camera dei deputati per giustificare il ricorso al decreto-legge scrive parole che è bene ripetere per stigmatizzarle e deprecarle. Dice in quella relazione il relatore: « Vorrei non sfuggisse ad alcuno la notevole lentezza con cui il Parlamento normalmente opera con le forme e le prassi tradizionali, lentezza che si manifesta pregiudizievole in modo particolare nell'ambito delle decisioni economiche, tanto più efficaci quanto meno tempo intercorre tra l'enunciazione e l'effettiva entrata in vigore. (*Interruzione del senatore Carelli*). Il discutere di tutto in tutte le circostanze senza scelta di limiti e di tempi è valido soltanto in apparenza ». Questa giustificazione tende veramente ad avallare un ingiustificabile esproprio delle

prerogative del Parlamento. E va senz'altro rifiutata e respinta. Per tornare al contenuto del decreto, noi troviamo in esso provvedimenti che persuadono di più (vedi tutto ciò che spinge alla realizzazione di una imponente massa di opere pubbliche) ed altri che persuadono meno e sono suscettibili di critiche (vedi la fiscalizzazione degli oneri fiscali, non tanto presa in se stessa, in quanto costituisce in fondo un passo verso la politica degli oneri sociali da accollarsi allo Stato, ma in quanto avrebbe dovuto essere accompagnata da precisi impegni di investimento e di occupazione). Nel suo complesso però il decreto prosegue indubbiamente quell'azione di risanamento intrapresa più di un anno fa dal Governo; azione che ha già scongiurato l'aggravarsi della inflazione e che già è servita a riequilibrare la nostra bilancia dei pagamenti. E oggi, di fronte ai nuovi pericoli della recessione e della disoccupazione, il provvedimento è rivolto ad incidere, specialmente nel settore edilizio, aumentando gli investimenti, avviando — come si è già testè rilevato — alla realizzazione una imponente massa di opere pubbliche e cercando anche di provocare un benefico effetto psicologico per ridare fiducia sia agli imprenditori che ai lavoratori.

Tutto ciò, ma soprattutto il superamento della recessione, è premessa necessaria alla politica di piano che noi perseguiamo e verso la quale il provvedimento si avvia, ponendo le basi per un'ampia mobilitazione delle forze produttive della Nazione. Il provvedimento tende, insomma, a ripristinare le condizioni minime necessarie per attuare la programmazione e va inteso come un mezzo tendente non a eludere, ma a preparare un nuovo e più adeguato meccanismo di sviluppo della nostra economia; più adeguato meccanismo di sviluppo che i socialisti hanno sempre sottolineato come assolutamente necessario fin da quando, diagnosticando le cause e gli aspetti della congiuntura, hanno decisamente respinto, come la respingono oggi, l'accusa che la responsabilità della stessa vada ascritta agli aumenti salariali dei lavoratori, non condividendo affatto l'opinione di chi sostiene

questo e non aderendo affatto alle tesi di chi di conseguenza propugna come unica panacea una politica di blocco dei salari. In Italia vi sono oggi ancora, accanto a retribuzioni relativamente elevate, troppe retribuzioni che sono al di sotto delle fondamentali esigenze di vita. Già si è fatto abbondantemente notare altre volte come un raffronto esteso al passato, di almeno un decennio, dimostri che la produttività aveva realizzato in tale periodo un aumento ben maggiore di quello dei salari e che perciò la crisi si doveva combattere « limitando il margine di speculazione tra i prezzi di vendita del produttore e quelli di acquisto del consumatore, colpendo le speculazioni che avevano fatto crescere con andamento accelerato i prezzi delle aree delle case e dei fitti, cercando di evitare le evasioni fiscali, gli esodi dei capitali; rimediando all'arretratezza del settore distributivo, alla crisi della campagna, all'invecchiamento dei rapporti di proprietà nella agricoltura ». Vi era stato uno di quei periodi che si definiscono con abusato termine « delle vacche grasse », e durante tale periodo l'espansione economica si era svolta in modo incontrollato, senza misure precauzionali per quando poi fosse venuto l'inevitabile periodo col riflusso dell'onda favorevole. Questa fu la causa principale della recessione. Dicevamo perciò che, a parte i provvedimenti congiunturali necessari per superare momentanee difficoltà, la crisi poteva superarsi soltanto con una decisa programmazione, e questa rimane la nostra diagnosi, così come la programmazione rimane il nostro fermo intendimento.

Si è sottolineato da parte dell'estrema sinistra che il superdecreto ricostituisce i margini di profitto. E certo lo fa, per conseguire risultati positivi, ricostituendo il rapporto costi e ricavi, allo scopo di stimolare gli investimenti. In un'economia di mercato come è la nostra, questo è inevitabile. Il problema ora non è perciò tanto quello dei profitti quanto quello della loro destinazione agli investimenti. Sotto questo punto di vista si può pretendere giustamente un serio, un serissimo controllo. Ma se si vogliono stimolare gli imprenditori al lavoro

per una politica di occupazione, non si può negare loro un profitto, che è una realtà in un'economia fondata sull'iniziativa privata come la nostra. Chi intende negare e contestare questo deve pur dire che cosa occorre sostituire all'incentivo del profitto, deve indicare quale altro incentivo si può dare a chi deve rischiare il proprio denaro o quello del risparmiatore, o anche, cosa più importante, in quale altro modo le aziende possono autofinanziarsi. È vero che tutto o quasi tutto potrebbe essere gestito dallo Stato, ma il nostro sistema politico non comporta soluzioni del genere. Questo non significa però che si debba cadere nell'estremismo opposto cioè quello che arriva alle evasioni fiscali, all'illegalismo sistematico, che rifiuta o tollera di malanimo ogni intervento dello Stato in materia economica. Il profitto nella nostra economia, nel nostro sistema, è determinante per lo sviluppo ma non è, non deve essere l'unica forza che domini l'economia; deve trovare freni in forze politiche e sociali se scivola verso il disordine e il prepotere, se cerca di dominare Governo e Stato. Questa è l'unica posizione possibile. Si tratta quindi di evitare soltanto che il profitto diventi strumento di oppressione delle classi lavoratrici.

A ciò deve provvedere proprio la programmazione, e se in questa trova posto anche una politica dei redditi, i socialisti hanno già dichiarato che in sede sindacale essi lotteranno per una politica dei redditi che adegui la capacità di guadagno dei lavoratori all'aumento della produttività, così come hanno dichiarato in sede politica (vedi l'intervento dell'onorevole De Pascalis alla Camera) che la politica dei redditi non può risolversi in un blocco dello spontaneo sviluppo della dinamica salariale e deve fondarsi invece soltanto sulla volontaria e responsabile collaborazione del Governo con le forze economiche attive del Paese. Ma in attesa della programmazione, di cui si occuperà presto anche la nostra Assemblea, il Governo si è trovato di fronte ad una situazione grave. Nel 1964 gli investimenti erano risultati inferiori del 10 per cento rispetto a quelli del 1963 (che avevano già subito a loro volta una forte fles-

sione rispetto a quelli dell'anno precedente) L'andamento della disoccupazione era preoccupante; di qui il superdecreto per dar luogo ad una ripresa produttiva e di occupazione. Esso già opera nella realtà del Paese e nessuno dovrebbe onestamente disconoscere l'importanza delle provvidenze disposte, e soprattutto di quelle disposte nel campo dell'edilizia. Rispondendo in sede di Commissione speciale sempre all'onorevole Fortunati, il sottosegretario onorevole Romita ha fornito, per ciò che concerne l'edilizia pubblica degli enti locali, dei dati che sono stati riportati anche dall'onorevole Conti nella sua relazione, dati assai impressionanti se si pensa ai disoccupati dell'edilizia in attesa di lavoro. Vi sono progetti approvati e in corso di approvazione con contributi concessi e non utilizzati per ben 448 miliardi; più di 73 miliardi riguardano l'edilizia residenziale, più di 124 miliardi l'edilizia scolastica, più di 6 miliardi l'edilizia pubblica non demaniale, più di 25 miliardi ospedali e opere assistenziali, circa 146 miliardi (esattamente 145 miliardi e 680 milioni) acquedotti e fognature, 59 miliardi e 396 milioni la viabilità ordinaria, circa 13 milioni altre opere. In totale, come ho già detto, 448 miliardi di opere da mettere in moto con urgenza.

Io ho avuto occasione di partecipare questo inverno a una riunione indetta nella mia città di Novara dal Prefetto e alla quale hanno preso parte sindacalisti, imprenditori, sindaci, autorità, per studiare provvedimenti locali atti a combattere la disoccupazione. Orbene, proprio in quella riunione il Sindaco di Novara faceva presente di avere pronti lavori per un miliardo già finanziati con mutui. « Mi si dia — egli disse — il via, si accelerino le procedure burocratiche e il problema dei disoccupati novaresi lo risolvo subito io da solo ». Reclamava insomma il Sindaco proprio quello snellimento delle procedure amministrative che il superdecreto cerca ora di mettere in opera. Con lui questo snellimento lo auspicano e lo sollecitano certo tutti i sindaci d'Italia. Si sono sollevate a questo proposito delle critiche osservando che gli organi periferici incaricati di sveltire le procedure si

troveranno in difficoltà; si è detto che non si può improvvisare in materia dando la responsabilità ad uffici privi degli strumenti necessari. Penso che siano difficoltà superabili con buona volontà e con un serio impegno. Tanto più che il Ministero dei lavori pubblici ha promesso di dare, ove occorrono, i necessari aiuti. Comunque, se le critiche risultassero fondate, ciò metterebbe in ancora maggiore evidenza la necessità, da noi sempre sostenuta, di sollecitare l'attuazione dell'ordinamento regionale. Le difficoltà derivano infatti dalla circostanza che l'apparato burocratico periferico non può appoggiarsi, in nessun momento, ad istituti democratici, quali saranno appunto, quando verranno, i Consigli regionali.

Per quanto concerne le autostrade (abbiamo sentito poco fa anche qui le osservazioni mosse dal collega Jannuzzi) le critiche sulla priorità di certe scelte rispetto ad altre forse più urgenti sono abbastanza giuste. Però il Governo ha precisato che il suo intendimento è quello di fare arterie e raccordi che rappresentino « delle spine dorsali » — sono state queste le parole che ho sentito in sede di Commissione speciale — « di rapido scorrimento di reti viarie ». Nè si deve dimenticare che l'Italia è pur sempre un Paese turistico e che dati recenti hanno riscontrato che l'80 per cento dei turisti sono entrati in Italia con le automobili. Personalmente riconosco però anch'io che è sempre più giusto dare — nella situazione attuale — la priorità agli investimenti per l'edilizia popolare, per l'attuazione della legge n. 167 e per la costruzione di scuole e ospedali.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, il Governo ha precisato che essa non vuole avere il valore di uno sgravio fiscale tale da essere riconosciuto a tutte le categorie, avendo lo scopo congiunturale di rilanciare gli investimenti: ed è per questo proprio che il provvedimento è limitato nel tempo. Anche qui però sono d'accordo, e l'ho già detto prima, con coloro che avrebbero voluto accompagnare lo sgravio con precisi impegni di investimenti e di occupazione.

Per quanto concerne le previdenze per l'agricoltura, mi limito a prendere atto con soddisfazione dell'autorizzazione della spesa di 2 miliardi per la sistemazione e la prosecuzione del canale demaniale Regina Elena e opere complementari, trattandosi di opere che interessano la mia terra novarese; ne ha parlato diffusamente oggi nel suo intervento il senatore Bussi e, senza ripetere i suoi argomenti dato che il tempo stringe molto, dico che condivido senz'altro gli argomenti da lui svolti sulla necessità e la grande utilità della spesa.

Ma sospendo la rassegna delle singole parti del provvedimento perchè, se anche, come ho già detto, si possono qua e là fare delle critiche fondate, noi dobbiamo guardare al superdecreto nel suo complesso; consapevoli dei suoi limiti strettamente congiunturali ma riconoscendo che esso ha già avuto (come abbiamo detto insieme oggi alla televisione, onorevole Conti!) una notevole ripercussione psicologica, produttrice a sua volta di una ripresa economica di cui promuove e consente un momento fondamentale quale è quello della progettazione e della programmazione di investimenti e di spesa, sia nel settore pubblico che in quello privato. Soprattutto poi noi socialisti giudichiamo il decreto nel contesto generale della politica di centro-sinistra la quale, per essere fedele a se stessa — lo ripeteremo fino alla sazietà — deve per forza esprimersi nel piano quinquennale di sviluppo, nel rendere operante la legge n. 167, nel predisporre la legge generale urbanistica, nell'attuare l'ordinamento regionale.

La relazione di minoranza dei colleghi liberali Bonaldi e Bosso tenta di far risalire la responsabilità della recessione a una diffusa sfiducia che avrebbe essa sola portato alla diminuzione del flusso del risparmio e del volume degli investimenti, sfiducia che si sarebbe creata in tutte le categorie economiche verso i Governi di centro-sinistra. Per far tornare la fiducia, dicono i senatori Bonaldi e Bosso, si dovevano abbandonare « i miti della programmazione e del dirigismo economico ». La relazione liberale riconosce tuttavia che il superdecreto, prevedendo lavori pubblici, incentivi creditizi

a favore dei settori particolarmente colpiti dalla crisi, provvidenze a favore dei disoccupati ed altre, si prefigge di raggiungere obiettivi che debbono considerarsi positivamente, ma aggiunge che anche questa volta il Governo, intendendo procedere sui binari della politica dirigistica, utilizza il provvedimento anticongiunturale per surrogare lo Stato ai privati e per sostituire l'accumulazione di capitali e gli investimenti privati con quelli pubblici; per cui — dice sempre la relazione di parte liberale — il provvedimento anticongiunturale di cui trattiamo finirebbe per dar luogo soltanto a una pausa momentanea nella crisi. La conclusione è questa: « Sembra che il Governo di centro-sinistra non voglia e non possa rinunciare alla sua politica caratterizzata da riforme strutturali tendenti, secondo le stesse parole del Vice Presidente del Consiglio onorevole Nenni, al passaggio dall'economia cosiddetta libera di mercato all'economia programmata, laddove per economia programmata si intende economia socialista. Per cui, proseguendo su questa via » — e i liberali precisano addirittura: « soprattutto poi se verranno varati i provvedimenti relativi all'urbanistica, alla programmazione, alla giusta causa » — « la situazione sarà gravemente compromessa ».

Noi vogliamo invece essere chiari nella nostra opinione, amici liberali, e vi diciamo che con la parola « sembra » voi avete usato una parola impropria. Non dovete dire: « sembra », dovete dire: « è certo ». I socialisti vogliono tutte queste cose e, contrariamente al vostro pensiero, ne vedono l'assoluta necessità. Continueranno, di conseguenza, a battersi sempre più decisamente per realizzarle il più rapidamente possibile, convinti che soltanto per questa strada, la quale non deve creare allarmismi e paure in nessuno, ci si avvierà verso una sicura stabilità economica. Chiudo perciò l'intervento con questa precisa affermazione: votiamo il provvedimento proprio, anche e soprattutto perchè lo consideriamo il necessario avvio alle riforme strutturali, nostro finale e inderogabile obiettivo. (*Applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interpellanze

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

**C A R E L L I , Segretario:**

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, sull'azione del Governo in merito all'aggressione degli Stati Uniti d'America contro la sovranità della Repubblica dominicana e il diritto di auto-decisione di quel popolo (298).

LUSSU, SCHIAVETTI, ALBARELLO

#### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**C A R E L L I , Segretario:**

Al Ministro dell'interno; per conoscere se, anche in tema di metodi polizieschi, l'attuale Governo di centro-sinistra si consideri il depositario dei metodi adottati dai precedenti Governi centristi, in odio a cittadini pacificamente manifestanti in corteo.

Ciò è infatti avvenuto al centro di Milano, allorchè, di ritorno dalla manifestazione celebrativa del 1° maggio, gruppi di lavoratori si sono visti inopinatamente aggredire a randellate dalla Polizia milanese agli ordini di troppo zelanti dirigenti dell'Ufficio politico, con una brutalità che ci riporta addirittura ai metodi dei Governi scelbiani, di triste memoria (826).

RODA

Al Ministro delle finanze, per conoscere se le attuali entrate tributarie dello Stato, che superano i seimila miliardi di lire, non consentono, tuttavia, il pagamento delle bollette telefoniche degli Uffici tecnici erariali di Roma, ammontanti a qualche decina di migliaia di lire.

Si è infatti assistito al taglio delle linee telefoniche dei predetti uffici per morosità dello Stato italiano nei confronti della TETI, con ciò paralizzando quasi completamente il lavoro di accertamento fiscale nell'importantissimo settore dei trasferimenti immobiliari (827).

RODA

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che i dipendenti organi periferici di polizia stanno conducendo un'azione basata sulle intimidazioni, diffide e denunce, contro dirigenti militanti democratici, accusati di « questua » per aver organizzato la sottoscrizione popolare in favore dei combattenti per la libertà del Vietnam e per sapere se questa azione delle autorità di polizia è stata disposta in seguito a direttive impartite dal Ministero dell'interno.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro approva l'operato della questura di Cagliari che ha inoltrato denuncia contro alcuni dirigenti della Federazione comunista quali responsabili della organizzazione della campagna politica per la raccolta di fondi per l'acquisto e l'invio di un ospedale da campo nel Vietnam, operato contrario al rispetto dei diritti di libertà, sanciti dalla Costituzione, e che si richiama a norme del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza emanate a suo tempo dal regime fascista ed oggi in aperto contrasto con i principi politici affermati dalla Costituzione repubblicana (828).

PIRASTU, POLANO

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del Questore di Agrigento il quale durante la manifestazione del 1º maggio, ad Agrigento, nella centralissima via Atenea, ha fermato il corteo sequestrando uno striscione colla scritta « Via gli aggressori americani dal Vietnam ». Con tale atto il Questore di Agrigento ha commesso un palese arbi-

trio offensivo per la democrazia e del diritto di ogni cittadino di esprimere liberamente le proprie opinioni. Fra l'altro l'anzidetto Questore si è permesso di apostrofare partecipanti alla manifestazione con la frase: « Non fate i pagliacci altrimenti sciolgo il corteo » (3140).

CARUBIA

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici. A seguito della situazione in cui si trova il complesso delle opere del tanto atteso Canale emiliano-romagnolo dovuta:

all'atteggiamento recentemente assunto dai Consorzi elementari costituenti il Consorzio di bonifica di II grado preposto a tali opere;

ai ricorsi presentati dai produttori agricoli al Consiglio di Stato ed al Tribunale superiore delle acque pubbliche per fondamentali illegittimità, come, fra l'altro, la mancanza del piano generale di bonifica, prescritto dalla legge n. 215 del 1933;

alla non accertata disponibilità dell'acqua del Po, nella quantità e nel periodo occorrente per eventuali utilizzazioni irrigatorie, semprechè convenienti;

alla mancanza dei dati delle sperimentazioni, intraprese a lavori iniziati e per una sola zona delle tante, e di diversa natura, che costituiscono i 240.000 ha. del comprensorio;

nonchè ad altri notevoli aspetti della opera di indole finanziario-agronomica e sociale,

l'interrogante chiede di sapere se non ritengono opportuno, previo accertamento delle responsabilità di questa situazione — riconosciuta l'estraneità della bonifica dalle opere primarie di adduzione d'acqua, specie se questa viene utilizzata per necessità civili e industriali, e quindi configurantisi in opere di infrastruttura — predisporre i necessari provvedimenti per fare assumere al Canale emiliano-romagnolo la veste di pubblico servizio, affidandone la costruzione delle opere principali al competente Mi-

nistero dei lavori pubblici che dovrà esercitare il servizio stesso (3141).

GRAY

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se e come intenda intervenire per ovviare al grave disagio delle scolaresche dell'istituto tecnico « Leonardo da Vinci » e del vicino liceo scientifico « Cavour » in Roma, per quanto attiene all'insegnamento dell'educazione fisica. Occorre ricordare che le attrezzature sportive dell'Orto Botanico (due palestre e due campi sportivi), un tempo riservate alle necessità scolastiche, sono state da oltre vent'anni destinate ad altri usi; per cui gli alunni devono recarsi nei locali del sottosuolo del Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, mentre le allieve in molti casi durante l'ora di educazione fisica sono trattenute in classe (3142).

PIOVANO

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di disporre per una più adeguata vigilanza nella Villa dei mostri di Bomarzo, in cui opere architettoniche, monumenti e giardini rischiano di essere irreparabilmente danneggiati dai vandalismi di visitatori non controllati (3143).

PIOVANO

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se non ritenga di abrogare o quanto meno modificare le disposizioni emanate dall'Ispettorato della motorizzazione con circolare n. 63/1962 del 19 settembre 1962. Tale circolare impone ai mezzi condotti da motociclisti e da automobilisti affetti da minorazioni fisiche limitazioni nella potenza specifica dei motori, le quali, alla luce dei dispositivi di guida elaborati dalla tecnica più recente, appaiono ingiustificate ed inutilmente vessatorie: non potendosi evidentemente far dipendere il giudizio sull'idoneità alla guida solo dalla potenza e dal peso del veicolo condotto, ma, semmai, dalla stabilità del mezzo, dall'efficienza dei freni e degli altri dispositivi

di sicurezza, e più ancora dalla capacità e preparazione soggettiva del guidatore, da accertarsi con attrezzature tecniche più funzionali e con criteri meno superficiali di quelli attualmente in uso (3144).

PIOVANO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere come e quando intenda dare evasione alla richiesta del Comune di Albuzzano (Pavia) intesa ad ottenere un contributo statale, a norma della legge n. 129 del 4 febbraio 1963, per la costruzione di un acquedotto e di una fognatura, come da progetto approvato dal Consiglio comunale fin dal 27 dicembre 1963.

Si fa presente che tali opere sono rese di particolare importanza ed urgenza dalla situazione di grave carenza che il comune lamenta per quanto si riferisce all'approvvigionamento idrico, nonchè dai gravi pericoli costituiti per l'igiene e la salute pubblica dallo stato di estrema inadeguatezza in cui si trovano i servizi di tombinatura; e che d'altra parte l'alto costo delle opere stesse, previsto in circa 152 milioni di lire, è assolutamente insopportabile per il bilancio comunale: per cui nulla si potrà realizzare se non interverrà l'aiuto dello Stato (3145).

PIOVANO

Al Ministro dei lavori pubblici, premesso che in data 10 febbraio 1965, gli assegnatari del fabbricato V in Eboli (Salerno), dopo cinque anni di inutile attesa notificarono al Presidente e al Direttore dell'Istituto case popolari di Salerno un atto di diffida stragiudiziale affinché nel termine di trenta giorni potessero addivenire alla stipula di contratti di cessione in proprietà degli alloggi da loro occupati, ai sensi e per gli effetti del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, e della legge 27 aprile 1962, n. 231;

premessi che fino ad oggi l'Istituto case popolari di Salerno a tale atto non ha neanche risposto;



constatato che alcune incertezze sono state chiarite dal Consiglio di Stato con voto espresso il 12 febbraio 1964, n. 461, e che il ministro Pieraccini con la circolare dell'11 febbraio 1964, n. 1377, richiamando gli Istituti all'esatta applicazione delle disposizioni di legge in merito, si riservò di adottare i provvedimenti del caso qualora si fosse accertato che gli inconvenienti lamentati non fossero stati eliminati,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali provvedimenti intende adottare per far rispettare la legge ai dirigenti dell'Istituto case popolari di Salerno ed evitare che gli assegnatari degli alloggi summenzionati per ottenere la stipula dei contratti debbano costituirsi in giudizio contro l'IACP (3146).

CASSESE

Al Ministro dei lavori pubblici, premesso che in data 18 marzo 1964, il Commissario capo della Squadra mobile di polizia di Salerno, dottor Mariconda, con mandato di perquisizione del Procuratore della Repubblica, si presentò ai dirigenti dell'Istituto case popolari di Salerno chiedendo che gli fossero messi a disposizione i documenti contabili riguardanti tutta l'attività svolta dall'Ente fin dal 1953,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministero dei lavori pubblici ha svolto per suo conto una severa inchiesta in merito e con quale esito (3147).

CASSESE

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti dei componenti la Commissione preposta ai trasferimenti degli insegnanti elementari della provincia di Torino, i quali, arbitrariamente togliendo 25 punti all'insegnante Passannante Emanuele per il carico familiare, non gli hanno permesso di riunire la sua famiglia nel paese di residenza di Lanzo Torinese (3148).

CASSESE

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza che da diversi mesi decine di piccole imprese, esistenti nella provincia di Ravenna, in base all'articolo 5 della legge 15 febbraio 1963, n. 281, hanno chiesto l'autorizzazione di esercizio per la fabbricazione e il commercio di mangimi.

Gli impianti già pronti restano inoperosi perchè il Ministero dell'industria e del commercio non concede le licenze con grave danno per gli interessati, per lo sviluppo degli allevamenti e per l'occupazione.

Si chiede quali misure intenda adottare affinché siano sollecitamente concesse quelle licenze di esercizio, che risultano conformi alla legge (3149).

SAMARITANI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non si è ancora provveduto allo svuotamento del bacino del Vajont dove il livello dell'acqua è ancora pericoloso per la sicurezza della zona (3150).

ALBARELLO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere il pensiero del Governo sulle gravi carenze della ricerca scientifica in Italia denunciate, con vivace accusa al Governo, alla classe politica in genere, ed in particolare all'attuale Ministro dell'industria e del commercio, in un esposto, inviato anche ai parlamentari, a firma di tre titolari di cattedre scientifiche e di cinquantuno ricercatori laureati dei Laboratori nazionali di Frascati.

Se è vero, ad esempio, che il Ministro competente, che per legge è anche Presidente del CNEN, non ha mai partecipato alle riunioni della Commissione dirigente dell'Ente.

Constatato che l'esposto fatto da funzionari di un Istituto nazionale è nella forma offensivo indiscriminatamente per tutta la classe politica italiana e nella sostanza termina addirittura con una minaccia di diserzione all'estero, l'interrogante — che è tra coloro che giudicano la ricerca scientifica in Italia una cosa seria e necessaria — chiede

di conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare sia nei riguardi della deplorevole forma della denuncia, che della sua sostanza che merita approfondito esame.

Ad avviso dell'interrogante occorre infatti, ristabilire un clima di fiducia, di rispetto e di sentimento nazionale fra i dirigenti e ricercatori dell'Istituto, e nello stesso tempo assicurare la efficienza e funzionalità di quest'ultimo con i mezzi idonei e nei limiti razionali (3151).

FIorentino

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non reputa giusto ed opportuno — accogliendo i voti formulati da moltissime Amministrazioni comunali delle zone interessate — includere le zone collinari dell'Italia meridionale fra quelle che possono godere delle provvidenze contemplate dalla proposta di legge sul « Rilancio della Cassa del Mezzogiorno ».

La richiesta di cui sopra è meritevole di accoglimento perchè proposta nell'interesse di vaste zone abbisognevole per il loro sviluppo di particolare attenzione e di provvidenze (3152).

PREZIOSI

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che alcuni organi periferici di polizia diffidano o denunciano all'autorità giudiziaria dirigenti di partiti e di organizzazioni democratiche per aver raccolto contributi volontari a favore dell'assistenza sanitaria verso i combattenti della libertà del Vietnam;

si chiede di sapere, altresì, se il Ministro approvi misure del genere sostanzialmente contrarie al rispetto del diritto di libertà garantito dalla Costituzione (3153).

ZANARDI, AIMONT

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del decreto emanato dal Prefetto di Cagliari, in data 7 aprile 1964, diretto a revocare al signor Cacciarru Bruno, guardia urbana del comune di Iglesias, il ri-

conoscimento della qualifica di agente di pubblica sicurezza, con l'accusa di aver aderito allo sciopero indetto tra i dipendenti dei Comuni della provincia, pur avendo dichiarato ai superiori di essere reperibile nella propria abitazione per eventuali incombenze pertinenti alle funzioni di agente di pubblica sicurezza.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere se non intenda adottare gli opportuni provvedimenti al fine di salvaguardare i diritti di libertà sindacale e di sciopero, garantiti dalla Costituzione e violati dal citato decreto del Prefetto di Cagliari (3154).

PIRASTU

#### Ordine del giorno per la seduta di venerdì 7 maggio 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 7 maggio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

#### I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale (1137). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

#### II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 marzo 1965, n. 146, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino (1143) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. BERLANDA ed altri. — Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento (387).

3. Istituzione dell'Istituto tecnico per segretari e corrispondenti in lingue estere (812).

4. Tutela delle novità vegetali (692).

5. Trattamento tributario delle costruzioni, modificazioni, trasformazioni e riparazioni navali (917).

6. Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (534).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) (840) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 20,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari